

EDIZIONI
RICORDATI

*Giampiero
Labbate*



Il salotto del Professore

IL SALOTTO DEL PROFESSORE"

di:

Giampiero Labbate

Primo capitolo:

L'ASSASSINO

DEL

MARTELLO

Aumentate la taglia, altrimenti mi farò prendere mai, poveri imbecilli, io posso fare ciò che voglio. Calcolate così poco, la vita di una persona? Venti milioni per trovare me, mi ritenete un cretino?

Voi, psicologi, criminologi, studiosi e parolai non avete capito proprio con chi avete a che fare?

Ricordatevi, non dimenticherete mai più il grande "professore", così dovranno ricordarmi, come il serial killer più intelligente della storia del crimine in Italia, avete capito bene?

Ho appena finito di passare in rivista i giornali, ma già la notizia, e di ciò mi ritengo abbastanza soddisfatto, è stata divulgata anche da tutte le emittenti che, come il solito, fanno a gara per far vedere quanto sono bravi, perspicaci; a sentirli parlare sembra che senza il loro preziosissimo aiuto, io resterò uccello di bosco, poveri illusi.

Ogni emittente ha in studio il proprio esperto, che, ostentando una modestia che invece credo non abbia assolutamente, traccia un probabile identikit magari con la speranza di averci azzeccato.

Io, qui, davanti ad un'altra edizione speciale del telegiornale, sto ridendo, mi diverto

moltissimo, vi ho in pugno.

L'assassino del martello, quando comincerete a trattarmi come il grande, l'unico, l'assassino più erudito nella storia del crimine?

Al prossimo delitto, se non venissi da voi chiamato il professore, credo, non vi aiuterei più e, vi assicuro, non mi prendereste mai, mai.

Ah, lo so quel che pensate, mi avete dato dello sprovveduto per le tracce che ritenete d'aver trovato, no, non sono stato un ingenuo, le ho lasciate apposta, tanto non vi serviranno.

Il martello è comune, fra i più venduti nei negozi di ferramenta, io l'ho rubato con la mia usuale destrezza, nessuno se n'è accorto, tutto all'insegna del "fai da te". Sono un grande autodidatta, non ho complici, scemo è colui che li ha perché è sempre ricattabile in ogni momento. Poi sono pronti a tradirti per un pugno di lenticchie. Per confondervi, ho spesso battuto quel martello su una vecchia incudine, ma non sono un fabbro, il mestiere che faccio ve lo dirò più avanti, elucubrate pure sul mio martello, io mi diverto, magari comincerete a sguinzagliare agenti in questo settore, già, ma ne esistono ancora di fabbri in circolazione ?

M'immagino la faccia di quel negoziante che, sentendo in televisione la storia del martello, allora e all'improvviso ripenserà... di averne in giacenza alcuni nel suo magazzino, correrà a cercarli, controllerà e sbiancherà in viso quando si accorgerà che ne manca uno al proprio conto, l'assassino è venuto a rubarlo qui, proprio da me; penserà che avrei potuto ucciderlo. Ma non avrei potuto farlo, non vi ho avvisato !

Sì ripeterà per ore, sarà per caso un mio cliente?

Così dicendo annebierà sempre più quel suo misero cervello, briciole di cellule atte solo a contar chiodi e dadi e bulloni, mentre c'è tutto un mondo di meraviglie, fuori di lui, che attendono di essere ammirate. Ma chi è stato ?

Chiamerà la polizia, dirà e poi dimenticherà anche per paura, è naturale, il coraggio non è da tutti, magari gli faranno vedere l'identikit composto a spizzichi e bocconi dai testimoni della stazione, mi avranno disegnato come un pagliaccio sotto carnevale ?

Alto, lunghi piedi, potrei rientrare nel suo negozio e sicuramente vedendomi mi racconterebbe, per la gioia di sfogarsi, tutto ciò che gli è accaduto, quasi andrò a trovarlo, mi eccita l'idea.

Un criminologo ha affermato che si torna spesso sul luogo dei propri misfatti, gran pensatore, ma d'ora in poi se avessi bisogno di chiodi o di nastro adesivo, secondo lui, dove devo andare, in pasticceria ?

Andiamo avanti.

Avanti esperti, quel martello vi sembrerà che possa dirvi tante cose, niente, il vuoto più assoluto, la povera donna, in ogni modo, non ha sofferto; sono stato proprio bravo, sembrava come al luna park, quando si vuol provare la propria forza per far colpo sulle ragazze, una martellata e la campana suona, questa volta è suonata, ahimè, per una ragazza leggermente attempata.

Mi dispiace; al suo posto poteva esserci chiunque, mi serviva soltanto un cadavere, uno qualsiasi, uno vale l'altro, se quel giorno fosse stata meno cristiana e se da quelle parti fosse passata una prostituta che stava rientrando a casa dopo una notte di duro lavoro, adesso si affermerebbe che sono uno psicopatico del sesso, che ho avuto delle turbe da ragazzino, che mio padre mi picchiava, che mia madre batteva, o mi batteva, fate un po' voi, me li vedo tutti davanti quegli esperti da un canale all'altro, gonfiarsi come pavoni, datevi da fare, professorini dei miei stivali, vi farò vedere chi sono.

Avete trovato le mie impronte, ma tanto non le avete in archivio, conservatele pure per il prossimo delitto.

Dicevo il martello, vi siete chiesti certamente perché è stata usata un'arma così insolita per un delitto commesso all'aperto.

Tempo al tempo, col prossimo delitto avrete di che complicarvi l'esistenza, il vostro nuovo professore sta pensando a tutto, farete il possibile per guadagnarvi lo stipendio ma, credo, non per vantarmi, che questa volta fallirete.

State esaminando, setacciando in mille modi, la vita della povera vittima; fate pure, è vostro dovere farlo, non troverete una cosa fuori posto, un momento oscuro, anche se si è soliti pensare che anche il più bravo degli uomini abbia, nel proprio armadio, scheletri nascosti.

Niente, per incredibile coincidenza sono incappato in una brava donna, d'altri tempi vorrei dire; siete stati sfortunati, magari vi fosse capitata una donna col passato poco limpido, avreste cercato, tra i suoi vecchi amanti, uno che è stato lasciato, magari bavoso ma ancora deluso e vendicativo, mille magari, in questo caso no, è il caso di dire che per me piove sul bagnato, la fortuna aiuta il professore.

Gusterò maggiormente la vendetta, tutto ciò che mi avete inflitto nel corso degli anni con la vostra ignoranza, il non voler riconoscere la mia superiorità, ora vi costerà caro.

Già, nel profilo mi avete descritto come un essere in preda ad un raptus, che uccide sotto una spinta e qui vi siete lanciati in analisi che ad ogni notiziario aumentavano di numero e vi confondevano sempre più.

D'altronde per diventare esperti avrete letto gli stessi libri e non potete discostarvi troppo gli

uni dagli altri, in caso d'insuccesso perdereste credibilità e non verreste più invitati a chiosar sul palco della vostra vanità con la speranza che avete di restar appiccicati, poi, su quello delle celebrità.

Un senza cuore - avete detto - eppure non ci crederete e, quando leggerete fra qualche tempo queste parole, vi chiederete se mai può essere esistito un uomo come me.

Perché quell'uomo, io, il gran professore, vi stupirò nel affermarvi che ha provato un po' di pietà per quella povera donna.

Ecco la vostra descrizione, Maria Belletti, pensionata, settant'anni, alle otto del mattino andando alla messa domenicale ha incontrato il crudele assassino, alcuni diranno per caso, altri che era già lì ad attenderla, doveva essere proprio un criminale miserabile.

La donna, alta un metro e 73, è stata colpita proprio alla sommità del capo, da un solo colpo di martello, con precisione micidiale, avete aggiunto anche bestiale, non importa, poi avete continuato costruendo il vostro castello di carta con la mia descrizione, probabilmente - avete detto - è un uomo alto più di un metro e ottanta, cosa intelligente detta dal primo investigatore interrogato, che avrebbe misurato i contorni di sangue lasciati dalle scarpe dell'assassino.

La sua dovrebbe corrispondere ad una scarpa di misura circa quarantacinque, un ottimo tecnico sarebbe stato il funzionario della scientifica, se... se non avesse incontrato sulla sua strada me, il professore, caro amico, quando leggerai e scoprirai quanto ti ho fatto fesso, resterai un po' male, il tuo orgoglio ne risentirà?

Io calzo scarpe quarantadue ed invece, quando sono andato incontro al destino che mi sono scelto, ne ho calzate un paio di misura quarantacinque, imbottite all'interno con tanta carta, proprio tanta, e vi assicuro che ho fatto proprio altrettanta fatica a camminare, ma dovevo, vedete, è bastato poco per confondervi, quando è sprizzato il sangue, ho calpestato apposta nelle vicinanze per lasciare quelle orme, mi sono prodigato che ne restassero parecchie e nitide.

Avete pensato che sono stato sfortunato a lasciare quelle tracce e che il foglietto mi è caduto mentre correvo.

L'ho fatto apposta per lasciarvi un indizio, qualcosa per tenervi impegnati, il mio regalo che avreste esaminato mille volte al microscopio e conservato gelosamente per tirarlo fuori al momento bestiale del mio secondo delitto, vi siete sentiti furbi, eccezionalmente furbi, dietro c'ero io a suggerirvi.

Ritengo che in un primo momento non abbiate pensato che l'assassino fosse un serial killer e tanto meno il più grande; mentre io già pensavo, quasi sognavo, che mi si potesse inserire, a pieno merito, nel guinness dei primati, in compenso vi avrei lasciato pezzi di gran letteratura.

Chissà, forse in galera, magari condannato all'ergastolo, tanto la cosa mi avrebbe lasciato insensibile, anche perché è già ergastolo questa vita tra ignoranti e truffatori, ruffiani e leccaculi che, credo, tra quelle mura avrei potuto conoscere tanta brava gente, delinquente quanto quella che sta fuori, ma solamente più sfortunata.

E poi, chissà che dalla mia probabile cella d'isolamento avrei lanciato al mondo mirabili scritti e sarebbe così stato scoperto il mio talento: "L'assassino, il professore, scrive in un modo divino" avrebbero detto.

E chissà quanti libri in vetrina e la mia fotografia sulla copertina, mentre io chiuso nella cella sarei stato fuori ugualmente con i miei pensieri scritti, lasciandovi, in custodia, dentro quelle mura soltanto il mio corpo, poca cosa per me.

E forse, a distanza d'anni, una laurea "honoris causa", ecco un altro sogno; certo non un sogno assurdo in un mondo dove re e presidenti sono stati assassini come me, dove hanno convissuto prostitute-onorevoli e onorevoli-prostitute al soldo di mille bandiere.

Avete detto che la donna è stata uccisa per esser derubata forse da una persona conosciuta, ma che l'assassino probabilmente disturbato da qualcosa, da qualcuno, non ha completato l'opera.

Povera donna, non la conoscevo, solo scelta a caso; la prima che sarebbe passata da quella strada, parallela alla via dove avevo lasciato la mia bicicletta.

Sono stato così preciso, d'altronde lo sono sempre stato da tutta una vita, anche se non ve ne siete mai accorti, siete stati crudeli con me ed ora non lamentatevi.

Intanto prima di ucciderla, quando mi è passata davanti, l'ho salutata con molta cortesia. Ho voluto dimostrare a Dio, a quel Dio che di me non si è mai preoccupato, che davanti a me e per mano mia si può morire col sorriso sulle labbra.

E la morte vien cantando.....

Poi faticando un poco, con quelle scarpe da cartoons, quasi come il Pippo di Walt Disney, le sono giunto dietro e, compiendo un piccolo salto verso l'alto, ho menato un sol colpo di martello, un colpo di cui vado orgoglioso.

Niente al caso, mi sono allenato parecchie volte nel giardino di casa mia, quasi come un giocatore di basket, volevo colpire una sola volta per dimostrare quanto fossi un vero professionista. Quasi tutti voi, poveri ciechi, avete capito pochissimo, avete detto che sono un povero ladruncolo, che, preso dalla paura, ho abbandonato la sua refurtiva.

Quando saprete che ho più denaro di quanto mi serva per vivere, allora capirete perché ho lasciato apposta la borsa, ma cari esperti, quanto pensate avrebbe avuto nel suo borsellino una

povera pensionata andando alla messa della domenica?

Non si recava certo in banca!

Il ladruncolo ha colpito - avete detto - col primo oggetto rinvenuto sul luogo del delitto, poi ci avete ripensato, era una gaffe, da quando i martelli sono abbandonati normalmente per le strade?

Almeno ci fosse stato un cantiere vicino, no, non c'era, e l'assassino poi - vi siete chiesti - perché si è portata un'arma così ingombrante, in fondo, il criminologo ha anche detto che io quando sono partito volevo soltanto compiere un furto, magari per comprarmi una dose di droga, sempre lì si va a cascare, è più semplice per concepire il crimine.

Ma in fondo, un'arma dovevo pure averla almeno immaginata prima di partire per la mia missione truculenta, o no?

Poi avete cominciato ad indagare nella lista dei parenti, aveva dei risparmi, una casa, seppure piccola, di proprietà, magari gli eredi erano in difficoltà finanziarie, m'immagino tutto, io, io sono intelligente, devo pensare sempre prima di voi, anticiparvi per essere il migliore, vedrete.

Non sapete cosa vi aspetta, il movente per quanto pazzo possa essere, alla fine arriverete a scoprirlo, ma soltanto quando vorrò aiutarvi, mentre voi, per tutta la vita non mi avete mai aiutato.

Non vi interessavo per la mia intelligenza, non ero semplicemente, non facevo parte della vostra famiglia, la famiglia degli ladroni, i miei non erano nobili, non erano industriali, non appartenevano alla "grande famiglia" delle persone che circolano fra gli studi televisivi e set cinematografici come se fossero a casa loro, figli di padri e di nonni che in quel settore ci hanno fatto le uova, un muro che pochi riescono a valicare, il feudalesimo si è soltanto spostato e a macchia d'olio si è allargato, ramificato, in quei posti privilegiati dove a far cultura c'è solo tanta gente che deve al suo cognome il fatto di trovarsi lì e basta.

Ignoranti in giacca e cravatta che tronfi parlano di tutto, a vanvera spesso, ma parlano, si fanno invitare mille volte a blaterare con fasulla noncuranza, ma mostrando più volte, il loro ultimo libro edito dalla casa editrice che non ci ha "pensato" anni a "pensare" di pubblicarlo, è un gioco di parole qui necessario, altrimenti non potreste capirmi.

In questo mondo luccicante tutto è dovuto, anche che l'imbecille abbia il mestiere desiderato, mentre io il professore qui a rodermi il fegato, la milza, tutto, e poi a ridere del loro non sapersi esprimere, altro che caduta dell'impero romano, qui c'è l'apoteosi dell'ignoranza.

Ma il gran professore ci ha pensato, il sottoscritto vi farà vedere che era destinato a ben altro, non certo ad uccidere povere vecchiette che magari hanno avuto la sola colpa di essere tra i

vostrì telespettatori a bearsi e a dire: "Che brava, ha scritto un libro, deve essere bello" quasi a significare che solo perché l'attricetta era andata a letto con due o tre produttori fosse all'improvviso divenuta una penna di serie A. Altro che penna, al posto della penna aveva soltanto sfregato ben bene il suo organo genitale, l'organa direi, perché non voglio esser volgare.

Puttane se hanno battuto i marciapiedi e donne d'alta classe se lo hanno fatto nei salotti, che domani o al massimo fra un anno, dopo il successo, dimenticheranno come ci sono arrivate, si proclameranno santarelline, mai si sarebbero vendute, non aggiungono per quattro soldi, e saranno pronte magari a disquisire sui sacrifici che occorre compiere per giungere al successo, capisco quali sacrifici, ma non dicono che hanno passato più tempo sul bidè che alla scrivania, per giungere a quel successo con mano, anzi con quella mano che è servita a fare tante cosine, non certo letterarie; questa, per voi, non è ipocrisia?

Voi, gente comune, affamata di tante cose come me, quante volte lo avrete pensato?

Ora vi vergognate d'averlo fatto, ma io non vi chiedo di accettare che questa sia una giustificazione al mio male, non ne voglio, sono lucidissimo, solo voglio essere quello che sono, un serial killer, il più grande e basta.

Insomma sulla vecchia non hanno trovato niente da dire, casa e famiglia, casa e chiesa, una tombola all'oratorio, a passeggio con i nipotini, in gioventù non era stata una baldracca, niente, niente, deduzione: doveva essere un furto ma è finito male.

E il biglietto allora?

Quale ladro viaggia con un biglietto con su scritto:

"bah, io li ho sul palmo della mano, quelli; e so perché fanno così: toccherebbero il cielo con le dita, d'essere altrove; e calano spavaldi ma pieni di paura, illudendosi con questa parata di costringerci a credere al loro coraggio.

Ma è tempo perso."

Quanti conoscono questa frase?

Certo, non molti, Shakespeare è famoso, spesso il suo nome è parte della conoscenza umana, ma un po' meno le sue opere.

E la cosa che mi ha fatto più divertire è stato vedere che in molti, al rinvenimento del biglietto, si sono immersi in studi profondi per capire cosa volesse dire questo ritaglio.

Ed io mi divertivo chiedendomi quando si sarebbero accorti che non voleva dir nulla, era solo una coincidenza, nonostante che io me li sentissi, al momento, davvero sul palmo della mano, ce ne volle perché uno quasi non volendo, dicesse, in una delle solite tavole rotonde sulla criminalità, perché mai l'assassino portasse con sé uno stralcio dal "Giulio Cesare" di Shakespeare.

Sul momento la cosa mi stupì, allora c'era anche un professorino tra la massa - mi dissi - ebbene avrei soddisfatto la sua curiosità cercando meglio, in futuro, fra la letteratura universale, qualche messaggio che lo accontentasse e nel frattempo che mi servisse per dir loro qualcosa, seppure in codice, provassero pure a cercare di capire.

Io, comodamente seduto, anzi letteralmente sdraiato in una comoda poltrona, con in mano un frappè, al cioccolato, mi divertivo a far zapping, girando canali come un forsennato, il re dello zapping contro i maestri della stupidità.

E fra questi spuntò un viso dall'aria abbastanza intelligente, quel giovanotto di cui vi avevo parlato prima, dall'aria vispa, occhio furbesco, farà carriera - mi dissi - dovrà ricordarmi di lui quando mi farà prendere, gli rilascerò le mie uniche interviste, perché se lo merita, ha detto che in quel biglietto c'era qualcosa di strano.

Per me non l'ha smarrito involontariamente - ha aggiunto - poi una vostra risata, poverino, l'ha messo a tacere, ma mi accorgo che ormai nel suo cervello ha attecchito l'idea, non devo dimenticarlo, merita rispetto, ecco, finalmente, il primo che ha capito qualcosa, Alfredo Contini sì è presentato; caro Alfredo, ci risentiremo.

In un'altra trasmissione ha avuto più fortuna, gli hanno concesso di esprimere meglio la propria opinione, ha detto: "Attenzione, dovrebbe essere una persona con un'intelligenza superiore alla media, addirittura un genio, non sottovalutatelo, non è un assassino da quattro soldi, per me - ha continuato - non ha preso i soldi apposta, ed è molto strano che ha voluto lasciarci tutte queste tracce, la sua orma insanguinata è stata impressa, forse volutamente, sul manico del martello e in fondo, attenzione, questo foglio sembra quasi una firma".

Intelligente il ragazzino, ha capito quello che veramente desideravo, firmare indelebilmente il mio atto senza che qualche megalomane, in futuro, si dichiarasse colpevole al mio posto, si fregiasse dell'onore che sarebbe dovuto esser riservato solo a me, il gran professore.

Ma, voce nel deserto, è stato poco ascoltato dagli altri; gli investigatori hanno, successivamente, analizzato le tracce, la mia altezza calcolata misurando l'ampiezza della mia falcata, quanti calcoli scientifici, sapessero che fatica ho dovuto fare per camminare in quel modo, provateci voi se ne siete capaci, camminavo saltellando per metter più centimetri fra il piede destro e il sinistro, stavano cercando un individuo di circa venti centimetri più alto di me, meglio per ora, mi sarei divertito più a lungo.

Erano tutti contenti delle tracce che avevo lasciato - dissero - doveva esser fuori di sé, forse cercava una vittima più giovane per soddisfare le sue voglie ed è rimasto male quando si è accorto d'aver ucciso, per errore, una vecchietta.

E poi, terrorizzato dal suo gesto, ha lasciato per terra la borsa della morta, poi ha gettato il martello, poteva portarselo via, ora abbiamo le sue impronte digitali, poveri ignoranti, ha ragione Shakespeare, vi ho sul palmo della mano.

Ho inforcato la bicicletta e lentamente ho percorso il tragitto verso la stazione, quasi a voler restituire la bicicletta al luogo da dove essa era stata precedentemente prelevata.

Qui ho atteso fino alle 8 e 40 l'arrivo del treno ed in parecchi mi hanno guardato, eppure sono convinto che più che me hanno osservato il mio maglione giallo canarino, i pantaloni di color rosso vivo, vestiario alquanto appariscente, i miei occhiali di vetro abbastanza spesso, io ci vedo benissimo, nessuno poteva notare che erano di vetro comune, da me inforcati l come fondi di bottiglia a confondere i loro orizzonti, ed, infatti, successivamente chi sarebbe riuscito a fare un più che modesto identikit con tutto questo sfavillio che ad arte avevo creato?

Ho atteso, molto vicino ad una porta, che il treno partisse, ma come si è messo in moto, anziché, salire, mi sono girato di schiena, tolto gli occhiali ed entrando nella stazione vuota ho velocemente levato il maglione, ficcandolo nella sacca dove già erano state messe quelle magnifiche scarpe formato gigante con le soles macchiate di sangue.

Uscito di stazione, a cento metri mi attendeva la mia automobile, una Fiat Uno, beige scuro, colore che difficilmente si fa notare e, con molta tranquillità, mi sono avviato verso la direzione opposta a quella del treno, perché con tutti quei testimoni, mi avrebbero cercato a lungo nella città di destinazione del treno, città dove raramente mi capitava di andare.

Avevo ucciso in una stradina deserta di Codogno, mi avevano visto partire col treno verso Milano, ed io mi stavo sbellicando mentre andavo, in automobile, verso Cremona e, alzato il volume del mangianastri, ascoltavo gioiosamente la mia canzone preferita: Like a rolling stone, dall'inconfondibile e fantastica voce di Dylan. Forse non a caso eravamo un po' tutti delle semplici pietre rotolanti giù in un crepaccio senza fine.

Buon divertimento intelligentoni, con tutte quelle tracce riuscirete a riempire il vostro tempo per qualche settimana, avrete di che dire.

Io ho promesso a me stesso, ma in futuro v'avviserò anche, che colpirò esattamente fra tredici giorni a partire da oggi, è un buon numero, mi porta fortuna.

I parenti della sfortunata vittima hanno messo a disposizione una somma di venti milioni per rintracciarmi, un po' pochini, io valgo di più; per quanto concerne la vittima posso solo

aggiungere che è stata veramente sfortunata, ma in fondo la vita è un gioco, lei, in questo suo ultimo giorno, aveva puntato sul numero sbagliato, rien ne va plus, ho vinto io,

Secondo capitolo:

L'ASSASSINO

SPARACHIODI

"A me sembra che sia uguale agli Dei

quell'uomo che a te di fronte

sieda e da vicino dolcemente parlare

tutto ti ascolti

e ridere di un riso provocante."

Era questa la frase dopo il secondo delitto, cercarono di capire cosa volesse significare, meglio così, non voleva dire proprio alcunché, era questo il mio vero scopo, farli trottare verso un traguardo inesistente, cavalli montati da cavalieri senza testa.

Quale messaggio poteva dar loro Saffo?

Mille e nessuno, era ciò che volevo, aprirgli mille piste e non mostrare, invece, quella che era sotto i loro occhi, lì, evidente, solo un crimine dopo l'altro senza connessioni, soltanto il frutto di una mente superba, eccezionale, che io, il professore possedevo e che da anni avrei voluto mettere al servizio di tutti, però mi avevano sempre escluso, non collezionavo tessere telefoniche, non costruivo navi con stuzzicadenti, non facevo collezione di preservativi, mi sentivo superiore, ebbene, avrei stupito il mondo soltanto ammazzando a caso e regalando frasi

stupende di un tempo passato che forse sarebbe stato più magnanimo nei miei confronti di quanto lo sia il mondo odierno.

Il caso della vecchia, ne ho dimenticato il nome, poi non mi interessa e volendo ho conservato troppi ritagli che possono ricordarmela, è rimasto un caso insoluto, è vero poi che accompagnandola alla sua ultima dimora tutto il paese si è mosso, solito grande cordoglio, enorme dimostrazione di affetto, ne avessero concesso soltanto una minima parte a me, chiamatela invidia, ma un po' di verità ci vuole per illustrarvi la mia sofferenza.

La vita è così, da vivo interessi poco, è più morboso, più eccitante seguire un feretro di una morta ammazzata da un mostro.

Sbattetemi pure in prima pagina, anzi, vi prego, tenetemi più che potete, la cosa mi fa godere, mi date ora ciò che mi avete negato da sempre pur con tutte le mie eccelse qualità artistiche.

La frase di Saffo, e pensate che c'è voluta una settimana per scoprirla, per me era stata lasciata soltanto perché mi piaceva e basta.

Invece gli esperti chiesero aiuto a diverse università, computerizzarono le loro risposte, analizzarono il tutto, cercarono di dare tutte le spiegazioni più logiche che riuscissero a trovarvi, sembravano soltanto dei maghi da strapazzo, degli indovini che girano per le strade suonando una musica infinita con la solita scimmietta, spelacchiata, sulla schiena.

Certo non offrivano pianetini, non c'erano numeri da giocare al lotto, il destino della seconda vittima, per•, lo avevo deciso io; ero io il vero mago.

Da quella frase - dissero - percepiamo che si sente molto vicino e forse simile ad un Dio; era vero, mi sentivo uno degli Dei che vagano eternamente sull'Olimpo, l'idea poteva accontentarmi, avrei voluto essere Marte, il Dio della guerra, ma a pensarci bene, lo ero veramente diventato.

Io ero in guerra con tutti questi studiosi dei miei stivali, anzi delle mie scarpe smisurate, e sapeste quante risate mi son fatto quando avete diramato l'identikit, era come avevo giustamente pensato.

Anzi, più che ad un identikit assomigliava quasi la pubblicità di un clown che annuncia l'arrivo del circo in paese, altro che un pericoloso criminale.

Se mi avessero dipinto un naso di rosso avrei potuto assomigliare parecchio a Joker, il pericoloso nemico di Batman, divertendo parecchio i bambini, già io mi divertivo per conto mio.

Avevo creato il mio delitto arcobaleno, infatti tutti furono abbagliati da quei colori, poi

l'identikit passando di mano in mano, corretto e ricorretto, fu allungato dagli esperti con le misure che già possedevano, seppure i testimoni restassero spesso perplessi quando gli si chiedeva dell'altezza, boh, come avrei potuto non dar loro ragione e questi poveracci non volendo passare per visionari accettarono quel famoso uno e ottanta e rotti che accontentava la scientifica e le loro coscienze.

E ancor più ridicolo era il fatto che troppe notizie fossero offerte ai giornalisti, quando le indagini, a parer mio, avrebbero dovuto esser tenute gelosamente segrete, invece, per far notizia, per vender più giornali, per appassionare telespettatori e lasciarli incollati per ore a tutte quelle interviste che facevano parecchio audience, si parlava di tutto, insomma si scopriva che in questa nostra bella penisola, oltre che un popolo di poeti, naviganti, e allenatori di squadre di calcio, si era anche tanti piccoli Poirot e miss Marple, infine la taglia da venti era stata elevata a cinquanta milioni. Sempre troppo pochi per il mio artistico delitto.

L'assassino sparachiodi, si, titolo ad effetto, ma quando mi avreste chiamato il professore?

Mi divertiva pensare che fra tutte le piste, avete scelto per incominciare quella dei negozi di ferramenta, doveva avere a che fare con questo tipo di negozi, prima un martello, poi uno sparachiodi ed in futuro?

Ma anche in questo caso vi siete sbagliati, il marito della seconda vittima ve lo aveva anche subito detto, l'arma, se d'arma si può parlare, era la sua, un attrezzo normale da lavoro, utilissimo anche per me, dovrei ringraziarlo della cortesia, fu veramente un'arma originale.

Ma parliamo del delitto, tanto per riassumerlo in questo libro che sicuramente diventerà, a mio parere, un best-seller e che letto, anche a distanza d'anni, dovrà contenere qualche notizia più dettagliata; io, modestamente, sono l'unico a potervi informare sulla verità, i giornali vi confonderebbero e basta.

Avevo promesso tredici giorni per un nuovo delitto, ho mantenuto la promessa.

In questi tredici giorni ho vagato parecchio, sia alla ricerca del posto, sia dell'arma, volevo fosse inusuale, creare arte nuova nell'arte stessa di uccidere, arte che ritenevo di possedere.

Andando a zozzo e girovagando per paesini, qua e là, ogni volta che partivo pulivo accuratamente l'automobile, armi non ne portavo ed avevo sempre una scusa pronta, un luogo dove stavo recarmi nel caso mi avessero fermato per un controllo o per una multa; prevenire e meglio che curare.

E sapete com'è facile trovar scuse logiche per una persona dall'intelligenza superiore come la mia, non so, fra le mille mi sarebbe bastato dire:

Sto andando a Piacenza perché devo comprare un libro che non trovo nel mio paese.

La mia automobile, nel primo delitto, non era stata notata, l'avevo lasciata in una stradina secondaria e parecchio deserta e poi tutti erano rimasti talmente presi dall'assassino che scappava in treno che, se anche fossi venuto in betoniera, o con lo schiacciasassi, nessuno lo avrebbe notato, e non lo dico per fare ironia, gli investigatori, tanti cani da tartufi a caccia di farfalle, si gettarono sulla pista fresca, si fa per dire.

Comunque mi ero prefissato che nel terzo delitto, non l'avrei più usata.

Nel mio girovagare in un paesino e lungo una stradina che sfociava nella piazza principale, c'era un piccolo negozio di frutta e verdura.

E mentre lo scrivo mi pare di riviverlo, mi sembra di esser ancora là, sulla scena.

Sono transitato con molta calma una volta, lanciando un veloce sguardo all'interno, il negozio era, al momento, vuoto.

Ripassando mi sono avvicinato, nessuno c'era nella via, mi sono tenuto sulla porta e ho salutato con un largo sorriso, il più largo che ho trovato in me stesso, una signora non male, in altri tempi mi sarei soffermato a tentare un approccio, veramente una bella donna sui quaranta anni.

Ho notato dalla vera che era sposata, ho invidiato quel fortunato uomo che poteva godersela, ma ora, a pensarci bene, visto il finale, non è stato molto fortunato.

- Che belle mele, signora, devono avere un buon sapore -

- Sì, glielo assicuro, mi fa piacere che le abbia notate -

- Sì, me ne dia quattro, grazie -

E, mentre la bella donna con fare gentile e movendosi come una ballerina nel lago dei cigni pesava le mele e, mentre restammo per un attimo uno davanti all'altra ed io affascinato e lei che ancora pesava le mele, in tutti questi mentre ho notato vicino alla cassa quell'oggetto che mi aveva attirato ma che non possedevo.

Uno sparachiodi.

In passato, spesso, mi ero chiesto, dato che ero veramente un imbranato quando dovevo attaccar qualcosa a casa, un quadro, un filo, altro insomma, come funzionasse, additandolo le chiesi:

- Signora, mi scusi, dato che lei è stata così gentile e sono incuriosito da quest'arnese, e vorrei comprarne uno, mi sa spiegare come funziona ? -

- Di solito lo usa mio marito, stamani lo ha dimenticato qui, ma è semplice, vede, qui inserisce il chiodo, va bene qualunque misura e poi, come una pistola, si preme ed è lanciato il chiodo verso il muro -

E' stata brava la signora, gentilissima, io in fondo con la mia aria pulita, intelligente, sguardo profondo che ispira sapere, cultura, un mondo immenso dove magari una semplice ortolana potrebbe perdersi, io, dicevo, ero entrato nella sua grazia, nella sua dolcezza e con calma, molta calma, ho sparato il chiodo che veramente non ha fatto molto rumore nel conficcarsi proprio nel cuore.

Poi, per la precisione, e per compiere bene la mia opera, quasi a dar l'ultima pennellata, ne ho sparato un altro in mezzo alla fronte, il sorriso della signora era scomparso, ma non importa, a questo viso contratto, nel mio ricordo, io ho sostituito quello a me più caro: ho cristallizzato quel suo iniziale sorriso che mi aveva incantato per l'eternità....

Guardando fuori mi sono assicurato di poter terminare il mio lavoro con calma, strada deserta, mi sovvenne di domandarmi, avrò fatto affari con questo negozietto?

Qualche goccia di sangue, nel frattempo, era sgocciolata, riversandosi sulla bianca camicetta della bella donna, vi ho intenzionalmente passato un dito sopra, poi sono andato a lasciare la mia solita impronta sul tasto che apre la cassa, ma senza aprirla, il denaro non m'interessava.

Ancora un'altra impronta sull'interruttore della luce del retrobottega, poi mi sono levato le scarpe, ho passeggiato su alcuni frutti sparsi apposta per terra, quattro o cinque fragole.

Questa volta la scarpa quarantacinque non sarebbe venuta fuori, ma le impronte digitali sarebbero state le stesse. Ho complicato le cose, più impronte, di mani, di piedi diversi, un bel casino, che gli assassini viaggiassero in coppia?

Volevo creare altra confusione e ci riuscivo benissimo.

E' chiaro che tutte queste azioni sono state compiute con una certa velocità, intelligente eccezionalmente sopra la norma ma non imprudente fino alla stupidaggine.

Sulla porta d'uscita ho rimesso le scarpe incamminandomi verso la piazza principale, dopo una trentina di metri ho fatto cadere il pacchettino delle mele, mi sono voltato e, ritornando sui miei passi, ho imboccato la strada in senso inverso.

Ah, dimenticavo, per lasciare la mia firma, nonostante non ce ne fosse bisogno a causa di tutte le impronte deliberatamente lasciate sul luogo del delitto, ho incollato il mio didattico messaggio alla bilancia.

Approfittate dotti mortali, pesate la mia immensa cultura sulla bilancia della seconda vittima, vedete, ho pensato proprio a tutto!

Sono una persona gentile, ricordo che ritornando a casa, lungo la strada bassa, ho anche accostato per far passare l'automobile della polizia che a sirene spiegate andava verso la mia ultima fatica, avrei pagato per essere una mosca e poter osservare, non visto, tutto il loro agitarsi, misurare, fotografare, dedurre, poi cosa?

Ci pensarono i giornali e la televisione, dopo l'esame dattiloscopico ormai era di dominio pubblico che l'assassino era lo stesso del martello, un tipo molto versatile, fantasioso addirittura, cambiava armi senza alcun problema, occorreva assegnargli un nome, mi affibbiarono mille nomi, anche del macellaio.

No, così non va, avete esagerato, neanche le avessi squartate, la seconda sembrava quasi che dormisse se non fosse stato per quei due buchini, del macellaio no, non lo merito, così potete soltanto farmi adirare maggiormente, altro male che certo non m'indurrà a fermarmi, voglio la gloria, cercate di capirmi.

E non capite la bellezza della poesia che vive in quei versi, io sono un artista, godo della bellezza, avete visto bene che non ho violentato la donna, seppure fosse talmente ricca di grazia, e non l'ho fatto - come ha detto un imbecille - perché sono un impotente, no, anche lei era una sfortunata signora che il destino aveva messo sulla mia strada.

Lo stesso destino che più volte mi aveva portato a dover convivere con gente insulsa, gente che non capiva o non voleva capire, o che capiva benissimo quando c'era da fregarmi.

Qualcuno dirà, questa è la vita, ed io non ho altro da rispondere che se questa è la vita, quest'altra è la morte che io posso dare.

Vedete come siamo entrambi potenti, voi deliberatamente e senza cuore avete spinto il mio essere artista, la mia immensità, verso il baratro, senza curarvi se io lo meritassi, voi avevate i vostri scopi, io perché non avrei dovuto avere i miei?

Quando ed accadde sempre che voi mi escludeste da qualunque vostro progetto, quando altri furono scelti, e non per merito, a contemplare e a gustare liberamente l'arte che il mondo ha in sé, io dovevo mangiare la polvere che mi avevate destinato.

Ora correte pure ad osservare il risultato della mia arte, della mia potenza, il dio della guerra ha colpito ancora, voi mi avete dichiarato la guerra, voi avete dissepolto l'ascia, io ho soltanto raccolto la sfida, evocato gli spiriti maligni della notte che mi tenessero compagnia.

E da quel momento il mio mondo di solitudine ha cominciato a riempirsi di persone che non mi hanno mai voluto male, appunto gente sconosciuta, una vecchietta pregante, una donna

sensuale, in futuro a chi sarebbe toccato?

Adesso potevo finalmente parlare con qualcuno che, forse, mi avrebbe ascoltato senza tentare di colpirmi alla schiena, come hanno fatto in tanti.

Certamente la conoscenza con la vecchia signora è stata troppo fugace, quel po' che ho saputo ho dovuto trarlo dai giornali, non mi sento molto soddisfatto ma, vedete, con la seconda vittima ho stabilito un buon rapporto, direi quasi affettuoso se me lo concedete, a lei posso parlare più liberamente.

Quando rientro a casa, ogni sera, alla mia tavola i nuovi ospiti stanno ad ascoltarmi, non raccontano bugie, quasi sento il bisbigliare della preghiera della prima, una preghiera che io non ho mai potuto far uscire dal mio cuore perché troppo spesso calpestato a sangue, forse ancora di più del cranio dell'anziana signora.

Mentre lei, ed ora so il suo nome, Francesca, bello, limpido come l'acqua del ruscello dove giocavo al tempo della mia infanzia, lei - dicevo - muta, mi osserva nel mio rutilante monologo, non mi contrasta, mi capisce, sente la mia profonda sofferenza, sente che anche il mio sangue sgorga dai mille buchi fatti dai chiodi che da anni m'inchiodano a quella croce che è la mia vita.

E mi dico, io ho più chiodi di te, tu avevi un uomo che ti amava, io ero solo, resta un po' qui, offrirmi ancora la tua gradita compagnia.

E voi, invece, mi avete inventato mille malattie, turbe senza fine e, vedendovi sfilare da un canale all'altro, avrei voluto starvi vicino per aprirvi gli occhi, per dirvi tutto di me, ma non preoccupatevi, questo libro soddisferà un giorno le vostre mille curiosità, potrete adoperarlo, se vorrete, anche come testo scientifico, autoanalisi del miglior serial-killer del mondo, il professore.

Ma ancora non mi avevate dato un nome definitivo, furono paragonati i due casi, certo avevate veramente ben poco da esaminare.

Vi avevo incasinato ben bene, all'improvviso avevo perso i miei venti centimetri, qualcuno disse che gli assassini erano due.

Poi sì cambiò tesi, le impronte digitali erano di una sola persona.

Ma la cassa non era stata aperta per il secondo caso, la prima non era stata derubata.

Di violenza carnale, nessuna traccia.

Problemi di famiglia?

Anche in questo caso devo riconoscere che la fortuna è stata dalla mia parte, la donna era felicemente coniugata, mai nessun diverbio, il marito comunque indagato aveva un alibi di ferro, e poi avevano le mie impronte, no, almeno fortunatamente per il mio ego, avevano riconosciuto che tutto era l'opera di un pazzo criminale.

Dovevano soltanto, e non era certo poca cosa, trovare dei punti in comune tra i due delitti, trovare una chiave di lettura, cosa faceva scattare la mia violenza cieca?

Cos avevano detto, mentre io ero davanti allo schermo a compiacermi della loro impotenza.

Li ringraziavo che parlavano di me, ero divenuto una persona importante, cominciavo a sentirmi meglio.

Qualche mitomane cercò di approfittarne, poveri imbecilli, con tutte le tracce che avevo lasciato, mi ero messo davvero al sicuro, nessuno avrebbe potuto levarmi il merito.

Tramite i giornali e la televisione sì lanciò un appello a che tutti cercassero nella propria memoria qualcosa che li riconducesse a me.

Ma nessuno mi aveva notato, neppure l'automobile, lasciata più distante, aveva attirato l'attenzione di qualcuno, soltanto un cane aveva pisciato sulla mia ruota e, per ricompensa, gli avevo rifilato un calcio.

E se solo dovessi riportare le mille interpretazioni che della bellissima frase di Saffo erano state date, adesso dovrei ancora per mille pagine dilungarmi su quest'elemento che, anche in questo caso, per me non voleva dire proprio nulla.

Era soltanto un soffio di pura arte che soltanto io potevo comprendere.

Buon lavoro a tutti, so che ormai la paura serpeggia in quest'ampia vallata, ma per ora state tranquilli, colpirò fra ventisei giorni esatti, non uno di più, non uno di meno.

Terzo capitolo:

IL PROFESSORE

AL

LUNA-PARK

Sono contento che hanno invitato nuovamente in televisione quel tizio, quel giornalista che mi è simpatico, Alfredo Contini.

Sembra quasi che, seppure ci sia lo schermo fra noi, stiamo soli a parlarci, siamo gli unici a capire come sono andate realmente le cose.

Lo osservo e mi sembra che anch'egli esamini le cose sorvolando completamente sul fumo che io artisticamente ho sparso lungo il mio passaggio.

I suoi fari antinebbia sono più penetranti di quelli posseduti dai suoi colleghi, tanti piccoli ciechi che non riescono a vedere oltre la punta del loro naso e, come nella tela del Bruegel, si tengono per mano.

No! Alfredo, di tanto in tanto, lancia le sue frasi che nessuno raccoglie, solo io ascolto ed approvo, sì, mi congratulo con lui, vorrei che mi sentisse.

Bravo, hai colto nel segno, anche la frase di Saffo è stata lasciata lì apposta per confondere e basta.

Bella sì, anche tu ne hai colto la sua bellezza, sei tre spanne sopra queste nullità, come credono di fermarmi?

Hanno messo posti di blocco ovunque ed io ci passo e ripasso tante volte, non che li sfidi, anch'essi sono povera gente, spesso agnelli sacrificali, io li rispetto, ci troviamo soltanto su sponde opposte del comune fiume della vita.

Io non ho paura a sfiorarli, sono elegante, affabile, presento un aspetto simpatico e educato che mette a proprio agio chiunque, comprese le forze dell'ordine.

Pensate, addirittura, che di me non si sono neppure ricordati i carabinieri che avevo lasciato passare mentre rincasavo dopo il delitto della bella Francesca.

Viaggio sempre con una scusa plausibile, addirittura mi hanno fermato già per ben due volte ad un posto di blocco, mi hanno chiesto i documenti, io gentilissimo ho assecondato tutte le loro richieste, tanto l'identikit che tenevano sul cruscotto non mi assomigliava per niente.

Non potevano certamente prendermi le impronte digitali, al momento dovevano solo avere pazienza, sarebbe giunto anche il tempo, quando io lo avrei deciso, d'incontrarmi e conoscermi.

Era ancora presto, la taglia era troppo bassa, cinquanta milioni, una miseria, chi avrebbe potuto denunciarmi?

Vivevo solo, non avevo orari da rispettare, lavoravo in proprio, quando volevo e se volevo, il denaro addirittura non avevo il tempo di spenderlo, desideravo dell'altro.

Ecco cosa avrebbero dovuto darmi, la fama, la gloria, il primato, solo cos si sarebbe spenta la mia sete di giustizia.

Per me il mio agire era solo un atto di giustizia che un Dio, quasi sorteggiando e nel tempo dovuto, dispensava morte ad un corpo anonimo di sconosciuto; il defunto avrebbe dovuto essere la cornice di un quadro che io avrei dipinto e firmato, col suo sangue, per i posteri.

La mia era una missione, un maniacco, anche cos mi avevano classificato gli esperti, ma non del tipo religioso, moralista, il mio - dicevano - era un caso diverso ed io mi sentivo come uno scolaro che ad ogni passo deve incrementare con ottimi voti la sua pagella o come un atleta di pentathlon che cerca di superarsi ad ogni gara per aumentare il suo score e vincere la medaglia.

Io dovevo vincere quella medaglia, essere il migliore, il professore che resta col solo scopo di insegnare agli altri la strada lunga e tortuosa per giungere alla meta.

Non desideravo il male del singolo, Maria la vecchia, Francesca la sensuale, no, avessi potuto lasciarle vive, ne sarei stato ugualmente contento, non mi avevano fatto alcun male, erano brave persone, ma qualcuno doveva pur servirmi per il raggiungimento del mio scopo e chiunque andava bene.

Bastava passare da quella strada, afferrare l'occasione che il caso mi parava dinnanzi e ritirare un vecchio credito non ancora riscosso.

Alfredo Contini era seduto fra i tanti ospiti, il conduttore poneva domande a turno e, quando toccò ad Alfredo, egli rispose finalmente con la frase che attendevo da tempo, quella che, ora, mi stava rendendo immensamente felice.

- Per me, l'assassino è una persona di notevole cultura, molto sola, credo si senta in credito verso la società che spesso lo ha avvilito. -

E ritengo che la stessa frase colpì anche il conduttore che approfittò per fare altre domande al caro Alfredo.

- Secondo lei, quanti anni ha ? -

- penso sui quaranta, cinquanta, non di più, ma credo di non sbagliarmi -

- e, mi dica, che lavoro dovrebbe esercitare ? -

- probabilmente qualcosa che non gli si addice, non ciò che vorrebbe, le frasi che ritengo siano state lasciate apposta sul luogo del delitto mi inducono a pensare che ha letto moltissimo, potrebbe fare anche il professore.... -

Bravo, bravissimo, gli gridai, quasi con l'assurda speranza che mi sentisse, bravo gli dissi ed ora speriamo che qualcuno ti rubi letteralmente dalla bocca le parole.

Fu così che le mie speranze furono esaudite, si trovarono infine d'accordo sulla faccenda del professore e fui decorato sul campo come "il professore".

Non me la presi neppure quando, accanto a questo tanto desiderato titolo, aggiunsero quello di assassino, killer, mostro, nulla mi toccava più, ero finalmente felice perché inconsciamente avevo percepito che d'ora in poi tutti mi avrebbero menzionato soltanto con l'appellativo "il professore" pur avendone tutti paura, la cosa non mi toccava.

E si rivelò vero quello che ritenevo dovesse accadere, già nel mio paese quando mi aggiravo per i negozi le frasi che sentivo erano quasi sempre le stesse:

- speriamo che non colpisca qui, il professore.....

- attenzione al professore, bambini.....

- chissà... se il professore è uno del nostro paese.....

- se mi trovo davanti il professore gli fracasso il cranio con questa.....

Erano alcuni frammenti di discorsi che, comunque, mi assicuravano dell'effetto sulla folla che l'intervista di Alfredo aveva provocato, ormai era giunto il momento che il professore incrementasse degnamente con un delitto da antologia la sua fama.

Il migliore deve creare nel suo campo prediletto, mi avevano destinato al delitto, sia fatta la vostra volontà.

Avevo promesso di colpire dopo ventisei giorni dal primo delitto, sono un po' ragioniere in

queste cose, ci tengo alla puntualità, devo far vedere che sono veramente il migliore, sono come loro non sono mai stati.

Ora non ricordano più il tempo delle mie telefonate nelle quali rispondevano: "stia tranquillo, vedrà, la chiamiamo appena possiamo, vedrà che lo accontenteremo, stia tranquillo".

No, non potevano mai, sono pronto a scommettere che cestinavano il mio numero appena messo giù il telefono.

Ed era già un miracolo quando si facevano trovare; per parlare con una persona, che ora non voglio menzionare, ho chiamato almeno trenta volte, pensate, calcolate, mi è costato più di centomila lire, meno ne ho spese per giustiziare le due donne.

Ora avrei firmato ancor più degnamente il mio tris, come un buon giocatore di poker per vincere una mano, ora, oltre che il verso più delicato, avrei lasciato un complimento firmato all'unico meritevole fra quel branco di ciuchi, Alfredo eccellea e meritava il mio omaggio, ai bei tempi sarebbe bastato il verso, ora quella gente, come avvoltoi hanno bisogno del sangue e sanno che solo io, il professore, posso accontentarli.

Il ventiseiesimo giorno cadeva proprio, ma lo avevo calcolato, per la festa del Santo patrono del paese accanto al mio.

Facile intrupparmi fra la folla che l si dirigeva, poca strada, chi a piedi, chi in bicicletta, i più anziani accompagnati in automobile, insomma la festa non era stata rinviata nonostante si percepisse la paura del professore.

Ma come spesso si pensa, se ciò deve accadere accadrà ma non da noi.

Fra la folla vidi diversi agenti sparpagliati e attenti che osservavano, diciamo che ci osservavamo a vicenda, io dovevo più che altro adeguarmi al loro ritmo ed entrare in un loro momento di assenza, magari in uno dei pochi posti senza sorveglianza, cosa non difficile.

Qui non ci troviamo in un film, le truppe scelte fin qui non arrivano, non ci sono potenti da difendere, solo gente normale, banale se vogliamo, e siamo già troppi a questo mondo.

Una volta c'erano le carestie, le epidemie, le guerre che livellavano la popolazione, ora s' invecchia facile, si aumenta a dismisura, gente come me andrebbe selezionata e potenziata, andrebbe fatta una selezione vera dove soltanto i migliori dovrebbero avere il diritto di esistere, di detenere il potere, a me sarebbe bastato il potere del sapere, in fondo ero il professore e finalmente avrei avuto il giusto posto che ritenevo di meritare da tempo.

No, non era il mito della razza pura, ma nemmeno che si potesse mettere l'inetto e l'ignorante al posto del meritevole che, purtroppo, per mancanza di conoscenze, per mancanza di spinte e per

tante altre cose ancora, doveva restare a casa a morire lentamente.

Andai anch'io in mezzo alla folla, chi si salutava a destra, chi a sinistra, anch'io rispondevo di tanto in tanto a saluti che provenivano da entrambe le parti, salutai anche il brigadiere Caputo che conoscevo bene, ero insospettabile e potevo agire senza alcun problema.

Lungo la via principale erano stati allestiti alcuni variopinti e rumorosi baracconi da fiera, sempre gli stessi che sopravvivono viaggiando di paese in paese, di festa in festa, col calendario alla mano, con gli stessi giochi, ingenui giochi per rallegrare bambini e gente semplice, in fondo divertivano anche me.

Amavo tra l'altro, in queste feste, attendere l'arrivo della banda e perdermi, come molti bambini, a seguirla e riascoltare musiche che mi riportavano indietro nel passato, la banda è qualcosa che non saprei definire, una droga dei tempi andati, il flauto, un trombone, i timpani, una grancassa, insomma tutti gli strumenti mi mandavano in estasi, avrei voluto non terminassero mai e avrei dato, peggio di Faust, la mia anima per poterli seguire in eterno.

Desideri inesaudibili, sogni soltanto, i pochi che mi facevano sentire umano in questo mondo disumano che mi aveva tarpato le ali per non farmi volare, mi avevano castrato mentalmente per tenermi al suolo, volevano che restassi uomo banale, quasi superfluo per questa società dove soltanto a loro era concesso pensare, vivere di pensiero e di sogni realizzati senza bacchetta magica.

Ed io non potevo che liberare la forza primordiale, che viveva in me, dell'uomo delle caverne che doveva uccidere per preservare il suo territorio, la sua donna; io lo dovevo fare per salvare il mio "io" immensamente colto, immensamente elevato tra questi miseri esseri clonati da cellule di mediocrità.

Dio dispensatore di mediocrità, spesso gridavo nelle mie notti senza sonno, perché hai distribuito a caso i tuoi doni e pur facendolo, a me ne hai dati di diverso tenore, arte viva, arte immensa che io sfortunatamente percepivo, ma come frutti che non dovevano attecchire, bensì seccarsi in fretta, facevi che io non ne gustassi alcuni, di questo ti accusavo al rintocco di campane in cieli senza lune.

E aggirandomi fra i baracconi, uno attirò la mia attenzione: "Barone e Cravatta vi lasceranno a bocca aperta, venite venite, duemila lire ed assisterete alle strabilianti magie del grande Barone e del suo minuscolo assistente Cravatta".

Un maghetto di paese e un nano, suo assistente, per racimolare quanto basta alla pura

sopravvivenza; in altri tempi la cosa mi avrebbe fatto divertire, ora ero qui per cesellare il mio terzo gioiello, non dovevo distrarmi.

Assistetti una prima volta allo spettacolo, per istruirmi.

Barone introduceva il piccolo Cravatta in una scatola nera e conficcava delle spade in fessure simulando che le stesse spade trafiggessero il malcapitato assistente poi, con immensa arte, ma mai come la mia, Cravatta usciva fuori senza il più piccolo buchino, si sarebbe fatto maggior male radendosi, ma ahimè, questa volta il destino aveva assunto il mio nome, il professore era giunto a portare il suo sapere fra la gente e il Professore entrò in azione.

Vidi, ma è già noto a tutti, che nel momento in cui Cravatta è chiuso nella scatola, egli n' esce furtivamente restando in attesa sotto il palco.

Intanto il grande Barone infila le sue tante ed affilate spade da mille angolazioni, tali da spennare anche il più misero pollo che inavvertitamente si fosse trovato costretto a stazionare nella scatola. La gente e i bambini, innocenti creduloni, lanciano per l'aria i loro "ohhhh !" di stupore; ben venga, quale migliore contropartita al prezzo del biglietto.

Poi, dopo che lo stesso Barone tragga con studiata calma le spade, Cravatta risale all'interno della scatola, a raccogliere le giuste ovazioni.

Poca cosa diremmo, magia da quattro soldi, ma che ugualmente affascina i bambini che con occhi sgranati e bocche ripiene di pop-corn attendono la sua uscita per esplodere in un altro "ohhh" lungo quanto basta per arricchire di felicità i teatranti e non solo di quella.

Questa volta, però, l'esclamazione e lo stupore avrebbe arricchito di più me, il magico professore e sapevo già come fare.

Non visto, dal retro del baraccone mi sono intrufolato sotto il palco, ci stavo un po' stretto, non avevo le misure di Cravatta, comunque era un affare di pochi secondi e poi non soffrivo di claustrofobia, per un attimo pensai che di tale ancestrale fobia non avrei sofferto neppure in prigione, avevo già tanto vissuto nel chiuso del mio io, pi— angusto e soffocante di questo buco, che questo era quasi un gioco.

Attesi proprio poco tempo.

Ai primi applausi, Cravatta discese da una piccola scaletta, era proprio minuscolo, quel nasone rosso mi fece pensare all'identikit che io avrei dipinto di me stesso per il caso di Maria, la prima vittima, ma distolsi subito il pensiero, Cravatta m'indusse ad agire.

Vedendomi, un po' si sorprese, ma per non rovinare il prodigio che sopra si stava avverando, mise il dito sulle labbra per intimarmi di fare silenzio, poteva risparmiarsi questo suo ultimo

consiglio: io, il professore, non avevo intenzione assolutamente di gridare, anzi.

Anzi, a lui chiesi di tacere e per sempre, mi ascoltò quasi senza un gemito.

Un affilatissimo ferro da calza, di quelli che usava mia nonna per farmi assurdi maglioni, gli trapassò il cuore in un sol colpo, mi fissò ed ora penso che volesse fissarmi per l'eternità ma io non avevo tempo, al momento, per colloquiare con lui e senza alcuna fatica, quando sentì che era ora che Cravatta riprendesse il suo posto in scena, lo spinsi verso l'alto e richiusi la porticina. Fui io allora il vero mago che con meno spade spedii il mio involontario assistente verso l'eternità.

Sgusciai non visto e ripulendomi in fretta il vestito, mi allontanai dalla scena, ma abbastanza per udire le grida che provenivano dal baraccone.

Provai ad immaginare la scena che, comunque, in seguito fu ampiamente descritta sui giornali, ho conservato i ritagli per rileggerla, in fondo ero stato veramente bravo, più mago del mago Barone, quegli applausi erano dedicati a me, lo sapevo, non li avrei mai più dimenticati.

Scrissero che quando il mago sollevò l'ampio drappo nero e aprì la scatola, Cravatta, privo del suo sorriso più smagliante, si adagiò mollemente addosso al Barone imbrattandolo di sangue.

E il Barone rimase di stucco, impietrito, a reggere il suo più caro amico e la parte del ferro appuntito alla cui capocchia, legato con un cordino, pendeva un biglietto.

Abile fu il giornalista che, con professionale destrezza, fotografò il biglietto, riportandone per intero la frase, quale grosso scoop, in prima pagina sul proprio giornale:

Ad Alfredo Contini:

"Il fiore della mia vita sarebbe sbocciato d'ogni lato se un vento crudele non avesse appassito i miei petali dal lato che vedevate voi del villaggio. Dalla polvere levo la mia protesta: il mio lato in fiore voi non lo vedeste !"

con simpatia - Il professore -

Finalmente potevo appropriarmi di ciò che mi era dovuto, io ero il professore e lo sarei rimasto per tutta la vita, ormai l'impronta di sangue che avevo lasciato ben tre volte me ne dava ampio diritto e merito. Alfredo, l'unico a capirlo, era finalmente entrato in sintonia con me, io alla fine di questo mio viaggio mi sarei presentato a lui, lo avrei usato come mio tramite tra la mia arte

immensa e la stupidità della massa.

Provavo dispiacere per Cravatta, sui giornali avevo letto che si chiamava Benito Lupi, la cosa era influente, per me restava Cravatta e avrebbe avuto l'onore di entrare nella mia sala di conversazione dove solo gli amici più intimi potevano penetrare.

Insieme avremmo chiacchierato con Maria e Francesca, la solitudine di un tempo ora rotta da questi nuovi arrivi prometteva d'esser foriera di nuove emozioni.

Lieta sarebbe stata la nostra vicinanza alla quale non era d'ostacolo la vecchiaia che emargina, la bellezza che conquista, la deformità che ripugna, l'intelligenza che isola.

Vedete pure quale fosse il mio potere di aggregazione; era, la mia, una vittoria sulla vita normale, banale, che voi avevate sapientemente costruito per escludere chi non voleva a voi assoggettarsi, a voi esser schiavo.

Alfredo Contini capì che il fiore della mia vita non era sbocciato per colpa vostra e lo capì nonostante che soltanto una mera coincidenza avesse collegato il mio essere a Serepta Mason e ad Edgar Lee Masters.

Io vivevo già sotto una croce, sepolto e sconosciuto nella mia antologia privata, non certo a Spoon River, ma la mia croce trovava pure posto in un paesino che lambiva la sponda del Po.

E certamente non m'interessa stare qui ad elencare i paesi che hanno visto calar la mia mannaia di giustizia, già ci hanno pensato bene i giornali, anche per aumentare la vostra curiosità e paura.

Ormai si vedevano mostri dappertutto, il professore sembrava avesse trovato domicilio in ogni paese della provincia.

Era caduta la tesi, sostenuta dopo il primo omicidio, che io fossi un mostro venuto da Milano per placare la mia sete di sangue in queste zone odorose di fieno appena tagliato.

Io vedevo scorrere le acque del fiume pensando che fosse come la vita, inarrestabile e portatore di vita e morte insieme, lì un cigno galleggiava elegante e spiccava nel suo manto bianco, mentre qui un tronco morto andava alla ricerca di una secca dove poter marcire in pace.

Io ero il professore, ma ero anche il fiume, regalavo tra spruzzi di sangue la morte e la resurrezione, perché offrivo ai beneficiati di poter colloquiare con me all'infinito, forse più di quanto avessero fatto realmente nella loro quotidianità....

E queste persone non mi disturbavano per nulla, anzi, per la prima volta nella vita trovavo qualcuno che percepiva la mia grandezza e mi stava ad ascoltare, senza tentare di fregarmi, di

pugnalarmi alla schiena, ciascuno di loro mi offriva un pezzo di qualcosa che altri mi avevano sempre negato.

E la mia casa, per anni luogo di solitudine, ora si affollava di persone che uscivano dai ritagli e si sedevano accanto a me, mute stavano a sentirmi parlare dell'arte universale.

Davanti a Francesca avrei potuto piangere di commozione semplicemente ammirando la deposizione di Gesù dalla croce; lei avrebbe potuto provare pietà soltanto guardando con quale ferocia, per anni, mi avevano crocifisso.

Per tante persone, in questa vita, è normale che si assista a tali martiri; esse non provano rimorsi, mangiano, bevono, copulano e cantano, a piena voce, in chiesa.

Allora perché definirmi un mostro, il lento assassinio che si compiva su di me, a goccia a goccia, era diverso dal mio fulmineo calar di un martello?

Avrà Cravatta provato più dolore di quello infinito che mi hanno riservato, per lunghi anni, coloro che mi vivevano accanto, ma mai troppo vicino?

Per il gesto estremo si prova pietà, è troppo facile, ma la diga si può svuotare anche lentamente al posto di farla franare, ma in entrambi i casi il risultato dell'assenza dell'acqua rimane evidente.

Non importava ad alcuno che mi si uccidesse lentamente, ora tutti gridano il proprio sdegno, al quale non credo per niente, soltanto perché la vecchia signora è stata uccisa all'improvviso.

Entrambi non meritavamo pietà?

Io meno di lei?

Qualcuno ha detto che sono pazzo, non riesco a comprenderlo, tanti accusati d'assassinio sono condannati con attenuanti che a me non sarebbero mai concesse, perché?

La punizione a me inflitta, quale fu la totale negazione del mio esser superiore, credete possa essere ora un'attenuante al mio giudizio universale?

Io ero immensamente superiore, mi hanno negato, mi hanno escluso da tutto, per me è ugualmente delitto come strappar via le ali ad un uccello: ad entrambi non è stato permesso di volare, come ho già detto.

Sui giornali hanno scritto che merito la pena di morte, che avrebbero voluto farmi a pezzetti, occhio per occhio, dente per dente, sulla carta mi hanno torturato mille e mille volte, nessuno ha parlato di me come una persona, come un essere umano al quale era stata commessa una

infinita ingiustizia, io ho dovuto reagire per far conoscere la mia essenza superiore, la mia individualità.

Avrei avuto soltanto due strade da percorrere, una mi conduceva al suicidio e questa avrebbe soltanto confortato tutti coloro che mi avevano sempre trattato male.

Secondo voi, cosa avrebbero detto dopo un gesto simile?

Io lo immagino, voi forse no?

"Lo sapevamo - non poteva che finire così - era una nullità - non sapeva elevarsi - noi siamo più forti - noi non avremmo mai fatto così - a noi non sarebbe mai accaduto", e tante altre cose simili.

L'altra strada, quella che ho scelto, mi renderà immortale, era ciò che desideravo: restare eterno oltre coloro che mi avevano torturato come un fiume di lava che lentamente ma inesorabilmente cala a valle, distruggendo, disgregando ogni cosa che incontra lungo il suo cammino.

Io ero stato immediato come il terremoto, fulmineo come un attimo di sette, otto, nove o dieci secondi appena, che porta via intere esistenze senza che queste abbiano il tempo di chiedersi se.

Nessuna delle mie tre vittime lo ha avuto; eppure io qualche risposta l'avrei pur data, io non ho avuto da voi tale privilegio.

Il biglietto trovato appiccicato al corpo di Cravatta e le mie stesse impronte, utilizzando le poche gocce di sangue che lo stesso Cravatta mi ha donato infine, hanno subito riportato il mio nome sempre più a lettere cubitali su tutti i giornali.

Un po' di gloria, finalmente, è stata tributata ad Alfredo, il mio biglietto d'omaggio a lui rivolto è stato letto anche nei notiziari nazionali.

Ero divenuto l'elemento trainante di tutte le prime pagine, magari avrebbero rimpianto il momento della mia cattura, sarebbero calate le vendite.

Qualcuno ha tentato pure di dire che andava evitata tutta questa pubblicità e che, così facendo, mi stavano riservando troppo spazio e mi avrebbero spinto a compiere altri delitti, così per sentirmi sempre più importante, questo qualcuno è veramente una carogna.

Ero divenuto una star, grazie a me c'era qualcosa da dire in tutte le piazze e nei bar, ogni occasione di ritrovo diveniva il momento adatto per parlare di me, quanti esperti e saputelli di me dissertavano nella più cieca ignoranza.

Alfredo, l'unico a capirmi, mi parlò attraverso il video, mi disse che avrei dovuto fermarmi e parlare, egli mi avrebbe ascoltato e avrebbe scritto di me nel modo più giusto.

Era già qualcosa, ma Alfredo purtroppo era l'unico, per gli altri avrei dovuto essere oggi come ero sempre stato: carne da macello.

E mentre tutta la gente, sentendo le urla, correva verso il baraccone, credo soltanto con la voglia di vedere del sangue, di vedere il dolore e la morte negli altri per allontanarla da se stessi, io con calma, molta calma m'incamminavo verso casa, con la mia docile, quasi invisibile, automobilina senza incontrare nessuno.

Lo spettacolo lo avevo lasciato alle spalle, il brivido per tutti era in quel ferro, uno spillone ancora piantato nel cuore di Cravatta e in quelle parole sconsolate, il fiore della mia vita sarebbe sbocciato.....

Quarto capitolo:

IL PROFESSORE

SI

MOLTIPLICA

PER DUE

Questa è la lettera che ho inviato ad Alfredo, l'ho fotocopiata perché potessi ripeterla integralmente qui, nel mio racconto, non vorrei che, dopo la mia cattura, qualcuno osasse mettere in dubbio la mia professionalità, sono il più grande e la lettera lo dimostra.

Gli assassini ordinari non meritano il posto che mi spetta, è vero, spesso sono monotoni, compiono il loro lavoro come gli individui banali che circolano per le nostre strade, indaffarati in mille mestieri senza senso.

No, chi fa questo nostro mestiere deve essere un genio, far arte con i corpi, con le emozioni nascoste degli individui, deve assorbire, ancor meglio di un vampiro, ancor più di una sanguisuga, il meglio di un futuro ospite del mio salotto.

Io ho ribaltato le cose, il mio sogno era di far parte di un salotto letterario d'altri tempi dove, l'artista, il professore era ben accolto e poteva esprimere il meglio di se stesso, ora tutto è distorto, ciò è concesso soltanto a chi ha ben altri meriti, se di meriti possiamo parlare.

Ed allora ho deciso di creare il mio salotto ideale con gente pronta, sempre pronta ad ascoltare e che, sempre in religioso silenzio, acconsenta alla mia immensa opera.

Qui, a maggior ragione, vale l'eterno proverbio che sentenza "chi tace acconsente"; è vero: nel mio salotto siamo tutti d'accordo.

Anche Maria la vecchia sa capirmi, comprendermi, anche Francesca mi ascolta per ore sempre con quel dolce sorriso sulle labbra, Cravatta, poi, ride delle mie facezie e si diverte senza aver più bisogno di entrare ed uscire da quell'angusta scatola, per la prima volta egli è un uomo normale, lo sarà in eterno, nessuno lo chiamerà nano, sgorbio umano, qui ha trovato il giusto rispetto; riconosco che Cravatta è stato il mio più gradito incontro.

Ma ritorniamo ad Alfredo Contini, esattamente dopo sette giorni dalla mia visita al luna park, e per non far dimenticare la mia presenza, che ritengo ormai indispensabile in questa nostra ristretta società, gli ho scritto:

"Caro Alfredo, come vedi ho rotto il ghiaccio perché riconosco in te un'intelligenza viva, un acume fuori dall'ordinario che è stato, forse per un caso, premiato e lo dimostra il fatto che tu sia qui, come oasi nel deserto, in mezzo a quella gente che non ti merita.

Tu sei superiore, però devi stare attento perché, se dovessero comprenderlo, cercherebbero con ogni mezzo di farti fuori, di estraniarti dal gruppo, è accaduto proprio a me.

Tu hai capito, me ne rallegro, e meriti il mio plauso, essi stanno rovistando - con affanno - nel pagliaio a cercare aghi che io ho depresso volontariamente e quand'anche li trovassero per me ne deriverebbe ulteriore divertimento.

Sono il burattinaio, solo te lascio, qui, senza fili nel mio teatro anzi, direi, nella mia aula dove insegno la vita donando la morte, dove insegno che non c'è differenza, dove il passaggio è solo un lampo di luce che porta alla conquista, alla conoscenza.

Io, pur avendo ricevuto male, tanto male così come tu hai detto e scritto, ricambio facendo del bene, offro a degli sconosciuti la possibilità della conoscenza immediata, basta con le

sofferenze terrene. E lo devono a me, io che sono il professore in assoluto e che prima di qualunque altro ho capito che si può volare senza ali, le mie sono state tagliate in fretta e con crudeltà.

Io ora invito ad ogni calar del sole i miei nuovi ospiti che tutti hanno deliberatamente definito vittime.

Ma perché vittime?

Io che ero escluso dai salotti desiderati, allora, non ero una vittima?

Essi, invece, hanno l'opportunità di stare con me e discutere di tutto, di fare conoscenza con l'infinito che ogni sera sta ad attenderli nel mio salotto silenzioso e ancor più silenziosi aspettano l'inizio della mia lezione.

Ma, Alfredo, tu mi capisci: essi parlano, io li sento, essi vogliono sapere della differenza che non esiste tra l'essere e non essere, è solo stupidità creata apposta dalla malvagità degli uomini, non è un problema questo, il tragico è quando si è e non si può essere, quando non si è e qualcuno fa di tutto per rendere vero e reale quel non essere.

Sembra un terribile gioco di parole, ma questa è realtà ugualmente tangibile come i corpi che vi ho lasciato vuoti della loro essenza.

C'è chi vive nel posto che non merita, e chi merita quel posto quasi sempre ne è privo.

Questa è la vera assurdità, Cravatta, se solo potesse confermartelo, direbbe che per la prima volta nella sua vita è, è e soltanto è; ha ritrovato, per mano mia, la sua essenza, che il suo corpo aveva celato consegnandolo alla crudeltà degli uomini per poi farlo divenire ciò che non era.

Hai capito il mio discorso?

E non chiedermi chi sono io per decidere di questi cambiamenti, perché dovrei risponderti con un'altra domanda e vorrei sentire la tua voce uscir fuori senza tentennamenti o frasi che non riconoscerei tue, la tua voce chiara e sincera rispondere alla mia domanda: chi ero io per subire continuamente quei cambiamenti?

Lo so, lo capisco, magari tu vorresti rispondere, ma chi ti sta intorno, quella massa, chiede altro, vorrebbe la mia testa vuota e i miei pensieri privi dell'arte che possiedo, arte che fagocita tutto.

Non è un altro gioco di parole, tu sai che io so che tu sei seduto fra quella gente, a differenza di altri, soffrendo e stranamente per merito e perciò meriti rispetto.

Questa mia lettera verrà analizzata, dopo la tua lettura, dai soliti esperti premurosi che studieranno tutto: da dove proviene la carta, l'inchiostro, il tipo della stampante, le impronte se ci sono.

Io ho fatto di più perché non ho paura, come hai notato, in fondo al foglio, ho firmato con un po' di sangue del mio indice, non importa che abbiamo altra parte di me, già tanto mi è stato succhiato nella vita; con questo potranno sapere soltanto inutili particolari che non vi diranno di più di quanto io voglio dirvi.

Il professore è forte, nessuno ha più menzionato la taglia, quando sarà il momento cercherò di farla guadagnare ad una persona meritevole, speriamo che nel frattempo l'abbiano aumentata, io cercherò di fare il possibile che ciò avvenga.

Caro Alfredo, con questa mia, ora t'informo che farò il bis o meglio, per esser più chiaro perché già tre persone ho come graditi ospiti nel mio salotto, mi pregerò d'aumentarne il numero di due persone contemporaneamente.

Insieme entreranno a far parte del mio salotto, cambio stile, non voglio essere mai prevedibile, vedi, lo sto annunciando prima che avvenga e come tutto qui è scritto: sarà.

E sì avvererà il detto che la morte mischia le carte, mi sono appropriato di questa facoltà, mescolerò io le carte e voi assistere al risultato.

Arrivederci a presto, fra poco più di cento ore vi darò ulteriore prova della mia arte, arte nuova e partorita dal mio immenso cervello.

Cari saluti dal tuo professore."

Non pensavo di suscitare tanto clamore con questa mia lettera.

Iniziarono un conto alla rovescia come se avessi dovuto lanciare un missile in orbita, ero veramente divenuto famoso.

Tutti i giornali riempirono le prime ed anche le seconde pagine, rinunciarono a diffondere comunque il mio identikit, forse avevano capito che era alquanto confuso.

Riempivo i giornali in un modo così ampio che neppure la politica in tempi d'elezioni era riuscita a tanto.

Il mio nome "il professore" fece, anche, a gara col giocatore che domenica aveva segnato addirittura una tripletta in campionato, anzi era scritto con un carattere tipografico più largo,

più vistoso, e ciò confortava la mia analisi, semplice perché condivisa da tutti e poi da tutti negata davanti agli altri per farsi vedere esseri superiori: tutto ciò che è imbecille, morboso, senza senso, sanguinario, deleterio, diseducativo e ancora, ancora tante altre cose ancora, sì, proprio tutto questo soltanto perché smuove denaro, fa arricchire, ha diritto di cronaca, di tutto ciò ci s'ingozza.

Il resto, l'importante, l'essenziale per la vita morale e culturale dell'uomo se non crea denaro è robbaccia inutile, non appassiona, è meglio esaltare a piena pagina un figlio che ha assassinato a colpi di pietra i genitori, piuttosto che parlare di un gesto di bontà, che pur minuscolo, ha reso felice una persona, ha alleviato anche soltanto per un giorno la sofferenza di un uomo, il dolore di un bambino.

Il delitto paga, è questa la verità, dovrebbero cambiare i proverbi, guardate il mio caso.

Per anni ho creato arte che non sgocciolava sangue eppure sono stato ignorato, ora che ho tinto, di rosso vivo che tende lentamente al rosso scuro, i miei artistici e umani fondali, ora faccio notizia; vedete: il delitto paga!

Prima impiegavo degli anni e consumavo fiumi di inchiostro e montagne di fogli, nessuno mi leggeva. Ora mi bastano cinque minuti e posso permettermi di scrivere con un martello e tutti anelano di conoscere di me, addirittura, cosa facesse il mio trisavolo.

Ma signori miei, vedete anche voi che la gente è come un vampiro che fiuta l'odore del sangue, sono tutti vampiri identici a me e ciò nonostante vorrebbero vedermi squartato come un maiale sull'aia.

Attenzione all'uomo, è il peggiore animale che vive sul globo, l'unico che veramente conosce a fondo l'arte del mimetismo, l'unico che non smette di applicarla per tutta la vita.

Qui, i miei ospiti, hanno dismesso le loro tute sgargianti, chi sulla strada, chi nel negozio di frutta e verdura e chi nella scatola improvvisamente privata del suo battito di mani, dicevo, tutti hanno lasciato a voi umani le loro guance sfatte, seni cadenti, bubboni, ulcere sanguinanti, viscere necrotizzate, mani e corpi piagati o mal curati, hanno abbandonato tutto per trasferirsi da me nel loro abito migliore, che non ha bisogno di esser visto dagli occhi.

Tutti, ma propri tutti, hanno acquistato una loro bellezza che voi umani, privi della conoscenza dell'arte, non riuscireste a percepire neppure per un attimo.

Avete contato le ore, diramato messaggi, con tutti i mezzi di comunicazione a vostra disposizione, alla popolazione, affinché, eviti di uscire da casa nella notte di giovedì.

Quanti non sapranno mai cosa hanno perso nell'ascoltarvi; la vita è un gioco ed io ho voluto offrire il primo giro di carte gratis a tutti, vedremo chi avrà saputo approfittarne e chi, invece,

pauroso sì sarà barricato in casa per estraniarsi alla conoscenza.

Il professore insegna una sola volta, le sue lezioni diventano eterne, scriveranno, questo, sul Guinness dei primati?

Speriamo, credo di meritarlo, il mio pensiero è veloce, io osservo il mondo come un'aquila che punta la preda, laggiù, in basso, un attimo soltanto e poi plana improvvisa ed io faccio altrettanto, non pianifico perché pianificare vuol dire perdere tempo ad osservare e in quel tempo sì può essere osservati e scoperti, no, ciò non può accadere, devo essere io a decidere il momento.

Il rischio deve esserci, questo sì, mi fa provare la sensazione del volo che mi è stato negato, un rischio calcolato, da quella strada una volta sola devo esserci passato.

Una volta sola mi basta.

E' chiaro che mi fermo soltanto nella prima via isolata che scorgo, pochi attimi, apro il portabagagli, una persona mi passa accanto, è un uomo con una ""ventiquattro"" scura, avrò il tempo per scoprire che lavoro fa, ora No.

Un colpo secco dietro la nuca, neanche un gemito, è una persona educata, lo sollevo e lo lascio cader giù, dentro al portabagagli, sopra una tela cerata.

Chiudo, mi accendo una sigaretta, avvio l'auto e mi accingo al secondo prelievo.

Nessuno mi ha visto, ma non trovatelo strano, in questi paesi una volta c'era più vita, si viveva più in strada, ora poche e rare occasioni che attirano la folla: una festa, una processione, andare alla messa, una corsa ciclistica, poche altre cose.

Per il resto del tempo si vive rintanati, Š normale che si esca da casa soltanto quando c'è un fine preciso, questo signore il fine lo aveva di sicuro, era scritto sui solchi del palmo della mano che avrebbe avuto un incontro con me, il professore lo attendeva.

Un'altra persona attendeva il professore: una donna.

Erano le sei e trenta del mattino e come l'uomo si accingeva a consegnare la sua giornata agli identici gesti fatti e rifatti mille volte; ma oggi no, le dissi, signora ci sarà... un cambiamento.

Sì, oggi ci sono io, l'edicola la lasci aprire a chi ci sarà dopo di lei, venga con me ed avrà a disposizione la più grande biblioteca del mondo: sia mia ospite per l'eternità.

La signora senza un lamento lasciò andare la maniglia della saracinesca e mi seguì, senza un lamento ve lo assicuro, avrà avuto all'incirca venticinque anni, ha tentennato neppure e

curandosi dei giornali che in questo giorno sarebbero passati in secondo piano.

La signora conobbe, nel vano che si era fatto ora angusto, l'uomo della ""ventiquattro"" ma non ebbero modo di presentarsi, lo avremmo fatto insieme, più tardi, nel mio salotto, all'ora del the.

"Da bocca di sapiente

grazia fluisce

Le labbra di un idiota

divorano se stesse"

Sparsi, tanti foglietti furono trovati sulla strada dove avrebbero dovuto esserci dei corpi,

la polizia rinvenne soltanto alcune macchie di sangue e questi foglietti, tutti uguali, con la stessa enigmatica frase che io, come di mia consuetudine, ho firmato col sangue.

Ma perché, questa volta, mi ero portato via i loro corpi?

Impazzirono tutti, la polizia si chiuse nel più stretto riserbo, i giornali, invece, si scatenarono in mille deduzioni, pubblicarono la frase per farsi dire, da qualche esperto o fortunato lettore, da quale libro fosse stata tratta e magari qual'era il suo significato.

Ma non servì a nulla scoprire che era un pezzo dell'Ecclesiaste, solo io capivo il significato, o al massimo Alfredo, ormai in sintonia, che ne avrebbe percepito lo spirito vitale che mi aveva indotto a sceglierlo: io avrei divorato le bocche degli idioti, quelle bocche che troppo spesso hanno diritto di parola, bocche alle quali, senza merito, erano state cucite delle ali per volare.

Io, invece, all'interno della mia arte dove bastava anche soltanto un fiore per farmi entrare nella bellezza dell'universo, potevo soltanto lucidare per ore il servizio da the.

Il servizio che mia madre mi aveva lasciato in eredità, non presagendo che, per anni, non mi sarebbe stato possibile usarlo, perché gli ospiti che attendevo volutamente erano rimasti altrove.

Ma ora, lucido come mai, risplendeva nel mio salotto dove persone scelte si compenetravano con me nel ritmo ossessivo che fluiva ininterrotto dal "Bolero" di Ravel, oppure si lasciavano

andare a lacrime, in volti inesistenti, mentre vedevano andar via l'umano professore del film "L'attimo fuggente" - carpe diem - sì, anche noi, nell'oscurità... e immensità... del mio salotto, coglievamo l'attimo che io sapevo ripetere a perfezione a questi miei graditi ospiti che nulla rifiutavano della conoscenza.

Io, il professore che tutto può e nulla deve a questa società distruttrice che si nasconde in pietismi senza fine.

Io creo per passare ai posteri, non mi è concesso che questo sistema che, in molti, definite atroce, disumano, perché?

Voi che costruite immensi arsenali destinati alla morte, voi, vi sentite esseri superiori?

Voi che alla fame perenne dei tre quarti dell'umanità riservate, soltanto, alcune briciole, non credete d'essere come io sono?

Ma io come creo, come insegno la mia arte, come la rendo visibile a tutti, cosa sento, anche, di avere il coraggio di distruggerla, voi siete tanto diversi da me?

Voi, invece, camuffate i vostri ignobili atti, li nascondete, vi inventate partiti e religioni, e sangue e razze e colore diverso di pelle e mille altre cose per fare tutto il male che desiderate per poi dichiararvi, subito dopo, gente pulita, onesta, ingiudicabile.

Io, se pur contengo, nel mio essere enorme, tutto il peccato nelle sue più variegate forme, io vi giudico e vi condanno.

Ho miniaturizzato il vostro mondo ad una stanza di quattro metri per tre, un salotto dove i miei ospiti sono come le vostre vittime, si assomigliano tutti quando si svestono ed abbandonano le loro maschere terrene.

Voi siete come me, anzi tentate di esserlo, ma io sono il migliore, il professore che non riuscite più a tenere bloccato, imprigionato, umiliato; io sono riuscito a volare anche senza le ali che mi avete, un tempo, strappate.

Alfredo mi ha parlato nuovamente, avrei voluto conoscerlo prima di questo corso di lezioni, sarei stato felice di averlo come collega, insieme avremmo fatto grandi cose.

Ma Alfredo non può fermarmi, nessuno lo può; soltanto io lo fare quando .

L'automobile ho deciso di tenerla chiusa in garage, ormai questo nuovo incarico è stato portato a termine.

Racconto brevemente ciò che, invece, anche troppo dettagliatamente, hanno riportato i giornali,

io ho soltanto mischiato, un po' di più, ciò che il caso, nel vano portabagagli, aveva fatto inizialmente al posto mio.

Con prudenza e attendendomi scrupolosamente al codice della strada, e portando con me quel carico leggermente insolito, rientrai a casa, misi subito l'auto in garage per completare l'opera e lavorare in piena tranquillità, ad entrambi tranciai di netto, nei pressi del collo, la testa.

Ho constatato che la mia organizzazione è risultata perfetta come avevo previsto, ma non poteva essere altrimenti, la tela cerata aveva raccolto e contenuto bene i rivoli di sangue colato durante il tragitto.

Al momento non conoscendo i loro nomi li ho chiamati Giulietta e Romeo, non per fare ironia, ma sono stati i primi nomi che mi sono venuti in mente.

Poi con cura e adoperando due grandi buste di cellophane, ho aggiunto alla storia il mio tocco supremo, la pennellata del genio che mi avrebbe consegnato alla storia.

Nel primo sacco ho infilato il tronco di Romeo e la testa di Giulietta, nel secondo ho invertito le parti.

Ero soddisfatto di me stesso, questa era la mia genialità, l'acuto dell'artista, forse difficilmente mi sarei ripetuto a così alti livelli, volevo dimostrare al mondo che nessuno di noi è veramente come lo vedono gli altri e tante altre cose ancora che vi dettaglierò in seguito.

Sentivo, comunque, d'esserci riuscito.

Appena sceso il buio, andai a depositare i due involucri invertendo i paesi come avevo fatto per le teste.

Ogni testa, insieme al tronco dell'altro mio futuro ospite, ritornò nel suo paese d'origine, il più era fatto, me ne andai soddisfatto lasciando poi all'immaginazione del mondo tutte le considerazioni del caso.

Quando trovarono il primo corpo prontamente la scientifica provvide ad allontanare i giornalisti calati come uno sciame di cavallette, si disse che per la prima volta il professore era uscito fuori dai suoi schemi, ma perché io avrei dovuto avere uno schema?

Non vi dico cosa accadde allorché, giunto l'affranto marito a riconoscere la moglie, dovettero dirgli come l'avevano trovata.

Come raccontare del corpo maschile che sembrava sorreggere quella testa; la testa della donna che, dopo il nostro incontro, era stata privata del suo sorriso originale!

E come immaginare quella testa di uomo, che in un altro paese, si univa ad un corpo bianco di donna che in mano tratteneva una ""ventiquattrore"", quasi a dare un senso di continuità plastica ad una scena interrotta qualche tempo prima.

Nulla era assurdo, perché già assurda è la vita e le interpretazioni che voi volete a tutti i costi trovare in ogni atto, no, per una volta pensate che ogni cosa che vedete non ha altro scopo che quella di essere e basta.

Una testa, una borsa, un corpo, un quadro, il sole, il fiore appassito, il sangue coagulato, sono soltanto ciò che vedete con i vostri occhi.

Ma sarà così?

Vorrei sperarlo.

Voi, intanto, avete urlato ai quattro venti il vostro sdegno per le mie azioni che avete reputato quali quelle di un pazzo, eppure cosa ho fatto?

Esaminiamolo insieme.

Ho invertito la realtà, quella che voi chiamate realtà, io potrei non convenire, ma per voi ho compiuto un delitto nel delitto, sì urlò al sacrilegio, andiamoci piano.

Sarebbe cambiata la visione della vostra realtà se vi avessi restituito ricomposto ogni corpo, ridando ad ogni testa il suo tronco ed aggiungendo, per completare l'opera, una borsa alla mano che la tratteneva?

Ed allora quando io per anni sono stato guardato e giudicato per ciò che non ero, quando avete voi deciso che io fossi per tutta la vita ciò che non avrei mai potuto essere, ditemi, con onestà, giudicate anche questo un delitto?

E se al posto mio, infine, avessi messo uno qualunque di voi, questo "qualunque" di voi avrebbe accettato con serenità d'esser torturato per tutti i suoi giorni a venire?

Io sono stato per tutta la vita un corpo attaccato ad un'altra testa, o se volete, una testa attaccata ad un altro corpo che non era mai il mio.

Io volevo amici sinceri, io volevo essere riconosciuto per ciò che di immenso sentivo palpitare in me stesso, io volevo mille cose che mi avete tolto con la stessa volontà che io ho applicato in questi miei momenti artistici.

Sapevate ormai che non sarei stato catturato ma non potevate annunciare la vostra impotenza.

Il professore si prendeva gioco di voi, io ero il gatto dalle lunghe ed affilate unghie e voi, piccoli topi, non potevate che correre a nascondervi per non incorrere nella mia ira senza fine.

Quinto capitolo:

IL PROFESSORE

SI

DIVERTE

Si, mi divertivo un mondo.

Ora mi sarei fermato per qualche tempo, vi avrei osservato e forse, tanto per divertirmi ulteriormente, vi avrei scritto destinando le mie opere all'unico che meritava di riceverle: il caro Alfredo.

Giulietta e Romeo furono da voi mischiati di nuovo, quasi che ricomponendo il mosaico le cose potessero ritornare come prima.

Non potete capire cosa accade all'ora del the, quando insieme ai miei ospiti discutiamo di questo luridume che qualcuno insiste a chiamare la nostra bella società.

Lasciatemelo dire, stranamente tutti sono d'accordo con me, nessuno replica, anzi le mie parole sono accolte con convinzione: Giulietta e Romeo, a casa mia, non hanno più bisogno di suicidarsi, insieme parliamo dell'amore infinito, sì, proprio infinito che di più non si può.

E voi, nel frattempo, stavate a setacciare, metro dopo metro, le strade dove io sono passato, avete chiesto invano se qualcuno avesse notato stranezze, qualche tipo sospetto, quasi che per andare a compiere il mio atto dovuto io mi presentassi, in quel luogo, vestito con colori sgargianti; più simile ad un pagliaccio e non all'artista che io sono.

Poveri ciechi, io non improvviso, non lascio alcunché, al caso. Ero tranquillo, la strada deserta e la fortuna, che per tutta la vita non si era interessata di me, ora mi segue materna, premurosa.

Accontentavi delle mie impronte, al caso le adopererete quando verrò a trovarvi, lo farò, statene certi.

E lo farò nel modo più originale, clamoroso, da passare su tutti i giornali del mondo, mi farete un mucchio di pubblicità e vi prego che sia tanta, per entrare nel Guinness dovete reclamizzarmi al massimo, io vincerò la mia gara con l'immortalità che sia stato costretto ad utilizzare il crimine è soltanto colpa vostra.

E, se ci pensate bene, avrò, nel frattempo, reso importanti i miei involontari compagni di viaggio, sarebbe mai riuscito Cravatta a passare sulla prima pagina, in quel modo così vistoso, sulla prima pagina del Corriere della Sera?

E neppure gli altri, gente destinata all'oblio, avrebbero avuto tale grande occasione, mi sono riconoscenti, glielo leggo nello sguardo mentre verso il the e, con loro, dialogo come non ho mai fatto con alcuno.

Avete interrogato tutti i parenti di Giulietta e Romeo, mi piace chiamarli così, poi avete vagliato centinaia di alibi, sì, riconosco che avete lavorato tanto, cosa non fareste per arrivare a me, ma neppure le stupende frasi vi sono servite alla bisogna.

Investigatori, laureati, specialisti, menti eccelse, il vostro professore ha qualcosina di più nel cranio che lo rende il migliore.

Il mio profilo psicologico lo avete chiesto a studiosi di tutto il mondo, non seguivo un filone comune, che strano vi siete detti, non violento, non ruba, prelevo un uomo qui, una donna là, vi chiedete cosa hanno in comune?

Niente.

Una bella frase, un attimo di profondità che non potete capire e, nel frattempo, avete cominciato ad inserire nel vostro computer tutte le persone dotate di un certo grado di cultura poi, con molta fatica, seppure la vostra squadra sia stata ingrossata, avete iniziato ad eliminarne alcune, vi siete indirizzati verso coloro che avessero seguito un corso di studio specializzandosi in letteratura.

Nella vostra logica doveva essere così, ma vi ho fregato, io sono autodidatta, del vostro pezzo di carta non sapevo che farmene.

I vostri sapientoni con la laurea mi facevano ridere, Alfredo Contini, invece, meritava il mio rispetto, mi trattava per ciò che sono, una mente veramente eccelsa, una persona con intelligenza superiore alla media, non mi sentii offeso neppure quando scrissero che ero un criminale molto pericoloso anzi, mi faceva piacere sapere che queste parole avrebbero ancor più eccitato la gente e sarebbero salite le mie quotazioni: lo notai subito, infatti, i parenti stretti

di Giulietta e Romeo alzarono la taglia fino a cento milioni.

Già cominciavo a sentirmi soddisfatto, ma chi sarebbe mai riuscito ad incassarla?

Ad ogni mia pennellata riguardavate il quadro cercando di capirci qualcosa.

Ma, modestamente, adoperavo i miei strumenti con parecchio tatto, quasi educatamente raccoglievo i miei ospiti per strada o in posti inusuali senza creare troppo scompiglio.

La vecchia signora mi ricordo, non gridò neppure, ora chiacchiera molto con me e gli altri, forse soffriva di solitudine prima, ora, ripeto, mi è riconoscente.

La bella donna, magari a vender frutta sarebbe sfiorita nella sua bellezza, nessuno l'avrebbe coltivata ora, onorata di sguardi che solo un artista è in grado di offrire, anche lei accetta volentieri i miei versi ai quali non era abituata.

Sono contento delle mie scelte, ritengo d'esser stato fortunato, mi auguro di esserlo ancora, mentre, facendo passare un po' di tempo per farvi lavorare sereni, coltivo le mie passioni e provo maggiore soddisfazione perché so di far felici i miei ospiti.

E rammento un vecchio verso quando, un tempo, vivevo nella solitudine: leggete, vi offre una nuova sensazione?

"Ti dico, non è una donna, non è un uomo,

perché sono solo.

E mi addormento con gli dei, gli dei

che non ci sono, o ci sono

secondo il desiderio della nostra anima,

come uno stagno nel quale noi possiamo

immergerci, o non immergerci."

Risentivo in quei versi di Herbert Lawrence la mia profonda solitudine di un tempo, quando restavo con i miei Dei e con loro cercavo di sfogare la mia rabbia verso di voi.

Raccontavo il mio non esser creduto grande, forse troppo grande e ingombrante per la ristrettezza del vostro sapere.

Ora i miei nuovi amici avevano preso il posto degli dei, e immergevano i loro evanescenti biscotti nelle tazze luccicanti che avrebbero reso felice mia madre. Come avrei voluto averla qui, anche lei gradita ospite a ciarlare finalmente con la nuova compagnia che allietava il mio salotto.

I quadri sembravano avere acquistato nuova luce, le lampade accese si riflettevano sullo specchio con la cornice dorata che la nonna aveva lasciato in eredità a mia madre e poi trasmessa a me, con mia gioia infinita.

Questa sala aveva riacquisito l'antico splendore nel quale, da ragazzo, avevo vissuto altri momenti lieti: l'arrivo dei miei cuginetti, quasi miei coetanei.

Allegra, sì, si chiamava in questo modo strano ma non tanto conoscendola bene.

Sprizzava allegria ed era incontenibile al contrario del lemme Guido, suo fratello, mio cugino, che già a sette anni sembrava avesse vissuto una vita lunga un secolo, nulla lo smuoveva, leggermente grassottello ma non abbastanza da confermare la sua pigrizia.

Se non lo avessimo cercato con lo sguardo, avremmo potuto passarci davanti e non sentirlo quasi fiatare, lo vedevi lì, un libro in mano, lo sguardo perso tra le righe, chissà, forse viveva in un altro mondo dove noi non eravamo graditi.

Ma terminata l'età dei giochi, purtroppo, siamo entrati nella giungla dove i predatori, le iene, fanno a gara per spartirsi un pezzo d'anca, un po' di cervello sparso, le viscere fuoriuscite dopo che le zanne appuntite hanno colpito.

Così, in eguale misura, anche l'uomo agisce, azzanna diversamente, questo sì, divora lentamente e uccide in silenzio, magari esegue il suo compitino senza alcun rimorso come me, appunto.

Ma io, che sono il professore, almeno ho il coraggio di rendere artistico il mio gesto e non mi nascondo, firmo la mia opera d'arte perché rimanga nella storia, mi ritengo meno ipocrita di tanti altri.

Ma non divaghiamo, la storia preme d'esser raccontata, andiamo avanti.

Questa volta volli addirittura strafare perché dopo avere spedito il nuovo verso, tanto non sarebbero mai riusciti a trovarmi contro il mio volere, infilando la lettera, che lo conteneva, in una buca di Brescia. Mi sarei divertito un pochettino, avrebbero cercato le mie tracce anche l,

poco male, avevo tempo da gettar via, ma come dicevo, volli raddoppiare il mio divertimento e sempre rivolgendomi ad Alfredo, gli inviai uno dei miei tanti puzzle letterari di cui andavo fiero.

Sarebbero impazziti cercando un filo logico, poverini, tanti cervelli per tentare di dare un significato ad un gioco, ah, se avessero saputo, il mio era soltanto un gioco ma, nonostante tutto, ne andavo orgoglioso.

Ecco la lista che ricevettero con la mia solita firma, ormai a loro ampiamente nota, saluti dal vostro professore e buon divertimento:

"Giovanni - età ventisette - impiegato -
Lodi - il 22 giugno - decollare -
coniugato - Majakovskij - Cremona -
Piacenza - 18 e trenta - sbeffeggiato"

Così annunciavo il prossimo delitto, sarebbero riusciti a fermarmi?

Sesto capitolo:

LE VERTIGINI

DEL

PROFESSORE

Devo riconoscere che questa volta ho veramente esagerato, va bene prenderli in giro, ma addirittura offrirgli completamente su un piatto d'argento, ma che dico, d'oro, lo svolgimento del mio nuovo artistico tema era veramente troppo.

Poverini, cosa avrebbero potuto fare se non spremere al massimo i loro minuscoli cervelli e mettere in agitazione la polizia di tre città.

E poi erano abituati ai miei messaggi sempre dopo che l'opera mia non fosse stata completata, mai prima.

Al momento, questo mio biglietto avrebbe avuto soltanto un significato oscuro e niente di più.

Che impazzissero un po', non dovevo certo essere io a preoccuparmi, ora i ciechi erano loro, mentre io, intanto, la storia la vedevo bene, come in un film muto, scorrere davanti ai miei occhi chiusi, senza una sbavatura.

Quasi con una punta d'allegria la rivedevo spesso, ero veramente soddisfatto del mio ingegno, Alfred Hitchcock chi era al mio confronto?

Pregustavo, già, la futura gioia di Giovanni che, non volendo, sarebbe passato anch'egli dall'oscurità alla luce, dall'anonimato alla celebrità.

Mi avrebbe ringraziato?

Come si sarebbe trovato nel mio salotto a sorseggiare la dolce e fumante tazza di the?

Presto lo avrei saputo, mancava poco, tutti i dettagli erano fissati nei miei movimenti, si sarebbero trasformati in atti reali, eterni.

A trovare un Giovanni qualunque mi ci volle veramente poco, precisamente ciò che cercavo, uno qualunque, mai visto prima in vita mia.

Trascorsi una bella giornata a Lodi, simpatica cittadina, il bar era abbastanza elegante, era pulita pure la cabina del telefono, non che io sia uno schizzinoso, però odio coloro che sporcano nelle cabine, perché non hanno il senso della civiltà e del rispetto verso gli altri.

No, qui era tutto in ordine, tenuto senza troppi maltrattamenti l'elenco telefonico di Piacenza, anche se speravo di essere fortunato in fretta, non volevo passarci una giornata soltanto per questo piccolissimo incarico.

Rintracciare un anonimo Giovanni che fosse un impiegato non doveva esser troppo difficile e,

infatti, ci riuscii al sesto tentativo.

Ogni abbonato di nome Giovanni veniva gentilmente da me contattato, ognuno di questi, se fosse stato un impiegato, avrebbe vinto un kit da barba, rasoio elettrico compreso, un concorso niente male, ma i primi cinque, oltre che non essere impiegati, erano anche maleducati, peggio per loro, non avrebbero vinto nulla.

Il sesto, addirittura, non credette alle proprie orecchie, era la prima volta nella sua vita a vincere un premio; non si preoccupò di sapere quale ditta l'avesse beneficiato di tale fortuna.

Soddisfò ampiamente le mie curiosità, che in fondo non erano poi tante.

Aveva ventisette anni, lavorava in un'agenzia di viaggi, quale immensa ironia della sorte, presto avrebbe viaggiato anch'egli con, o meglio, senza biglietto di ritorno.

Si era sposato da sette anni, proprio in tempo per cadere nella, spesso ironicamente citata, crisi del settimo anno.

Questo era il suo settimo, proprio l'ultimo, nessuno glielo avrebbe negato, era veramente fortunato.

Gli chiesi dove potevo consegnargli il dono, il premio insomma.

Mi diede prontamente l'indirizzo, un'agenzia al secondo piano di un centro commerciale nel bel mezzo della città, bene, ne avrei approfittato.

Mi era sopravvenuta un'idea per realizzare un'altra delle mie opere immortali, cosicché, tutti avrebbero potuto dire: qui c'è la mano del professore.

Mancavano due giorni al ventidue di giugno, dovevo far presto, mantenere le promesse e, da come sono andate le cose, avete ben visto che ci sono riuscito.

Da Lodi ho pure telefonato, nel bar mi avranno spero notato comunque, per sicurezza, all'interno della cabina ho lasciato una copia dell'elenco che avevo spedito ad Alfredo.

Ho anche pensato che rinvenendo la busta, il barista l'avrebbe in fretta consegnata alle Autorità, fuori avevo chiaramente scritto: urgente per la Polizia.

Era un tocco di classe in più, avrebbero passato al setaccio il bar, la memoria del barista, eventuali tracce del mio passaggio, l'impronta, lasciata sul muro, di un mio dito appoggiato preventivamente su un tampone per timbri che portavo in tasca, da usarsi all'occorrenza in assenza di sangue, sono un preciso di natura.

Così avrebbero collegato la mia presenza col telefono, chi avevo chiamato ?

Altre indagini per le quali un giorno era veramente pochino.

Non c'era bisogno d'affrettarsi.

Da Lodi andai a Cremona dove imbucai la lettera destinata al caro Alfredo, un gentile omaggio per il suo acume, cambiavo continuamente modalità d'esecuzione, ero veramente un artista geniale, come Paganini non ripetevo mai.

Probabilmente mi credettero un agente di commercio, la prima busta l'avevo spedita da Brescia, ora da Cremona e la prossima ?

Ad Alfredo mandai, questa volta, proprio l'elenco che qui riporto per non costringervi a cercarlo a ritroso nelle pagine andate come andati sono i miei anni più fecondi, quelli che dall'ipocrisia e dalla cattiveria della gente mi sono stati cancellati.

Giovanni sarebbe stato una loro vittima più che la mia; per me, soltanto, un nuovo amico che avrei ospitato volentieri nel mio salotto.

Rammentate l'elenco e paragonatelo a ciò che feci e che qui riassumerò:

"Giovanni

età... ventisette

impiegato

Lodi

il 22 giugno

decollare

coniugato

Majakovskij

Cremona

Piacenza

18 e trenta

sbeffeggiato"

C'era proprio tutto, ancora un sol giorno e avrei completato l'opera.

L'indomani alle otto, di buon mattino quindi, da Cremona telefonai alla redazione del giornale locale.

Dissi poche parole, per fortuna mi rispose una persona intelligente, che intuì subito con chi aveva a che fare, non mi fece perder tempo, registrò immediatamente il mio messaggio.

Poche parole ma era giusto che fossero dette, io dovevo mantenere le promesse, tutto doveva essere eseguito senza alcuna eccezione, l'importanza della parola: avevo sempre sentito quanto la parola fosse l'elemento vitale di questo mondo, per corrotto che fosse.

La parola era identica ad una pallottola, era come un pugnale affilato, come un martello, come ogni attrezzo che avevo utilizzato per entrare in simbiosi con i miei nuovi amici, era la stessa identica cosa, con la parola o la sua negazione mi avevano lentamente ucciso per anni, io facevo altrettanto.

Ecco il messaggio:

"Sono il professore, ogni cosa sta per essere collocata al posto destinato, sbeffeggiato sarà il vivo, non il morto, e il morto rinascerà a nuova vita alle ore 18 e trenta".

Ora che vi ho raccontato quasi tutto, so che vi sentite orfani di alcuni particolari. Spero avrete, comunque e nel frattempo, con tratto di penna, spuntato, da questo elenco, alcuni a voi già chiari.

Vi manca qualcosa ?

Decollare e Majakovskij.

Io li ho già preparati ma non sono destinati a voi, attendono Giovanni alle 18 e trenta, in un certo senso, sto aspettando anch'io.

Il tempo verrà, come ho promesso.

Poche ore ancora, accompagnandomi alla mia solita astuzia presi il treno da Cremona a

Piacenza con molta tranquillità e leggendo con la mia solita passione sceglievo i versi che avrei regalato a Giovanni.

Majakovskij mi piaceva, la sua scrittura realista e terribilmente umana entrava in comunione con il mio salotto affollato, forse pochi avrebbero potuto capirlo, mettere in connessione la sua crudele visione che attraversava i miei occhi lucidi come la mia mente.

Io ancor più vivevo, sanguisuga di pensiero, come l'avvoltoio calando a spaventar iene frementi sulle teneri carni.

Ma immenso era il poeta nei suoi instancabili versi:

"...Sono anguste le vie per la gioiosa bufera.

Gente vestita di gala attinge ed attinge la festa.

Io penso.

Grumi di sangue, i pensieri malati e rappresi

mi strisciano fuori di testa...

...se davvero tu esisti,

o Dio, o mio Dio,

se fosti tu a tessere il tappeto stellato,

se questo tormento,

ogni giorno moltiplicato,

è per me un tuo esperimento,

indossa la toga curiale.

La mia visita attendi.

Sarò puntuale,

non tarderò ventiquattr'ore...

la mia gioia soffocherà...

il ferino ululato..."

Come tutto era splendidamente vero, immensamente vero, vero come se fosse stato scritto apposta per la mia gioia.

Questo avevo copiato e l'avrei regalato a Giovanni e al mondo intero, perché il professore era nato per tale compito, alcuni diranno ingrato, non importa, così è, così sarà anche dopo le 18 e trenta.

Giunsi a Piacenza verso le undici, ne approfittai per guardar qualche vetrina, avevo tempo, mi venne un po' di fame.

Entrai in un bar in pieno centro, divorai, provandone piacere, tre tramezzini di gusti diversi e li accompagnai con un gradevole bianco frizzante che diede gioia anche al mio spirito.

A mezzogiorno esatto telefonai a Giovanni, mi scusai per un inconveniente che non mi avrebbe permesso di giungere in tempo, chiesi se, cortesemente, avrebbe potuto attendermi fino alle 18 e trenta.

Per un premio si fa questo ed altro.

Giovanni acconsentì, dicendo che lo avrebbe fatto volentieri, era abituato a restare sempre l'ultimo ad uscire, bene pensai, ho fatto una buona scelta.

Il mio piano non prevedeva ovviamente testimoni e quella mezz'ora di tempo concessami da Giovanni era la ciliegina sulla torta. Lo avrei ringraziato, incominciava a regalarmi mezz'ora del suo tempo, un buon inizio, ma avremmo avuto davanti tutta l'eternità.

E' anche vero che per mezz'ora, se è destino, ci si può salvare, ma non fu questo il caso.

Con calma, con molta calma passeggiavo per la città, un gelato e un caffè, e per finire in bellezza alle 14 e trenta entravo in un cinema a vedere il film che da parecchio tempo riempiva le sale, il famoso Titanic.

Pensavo, che coincidenza, anche sullo schermo scorrevano immagini di persone che erano andate incontro al loro destino, quasi come Giovanni, correndo, senza coscienza, incontro ad un iceberg che li attendeva.

Ed io, al momento, mi sentivo come un iceberg, sgranocchiando con voluttà un sacchetto di noccioline.

Io, guardando lo schermo, andavo per il mio mare, Giovanni attendeva soltanto che lo rendessi immortale, per mano mia lo sarebbe diventato.

Alle diciotto ero nei pressi dell'ufficio, passai e ripassai più volte davanti al suo ingresso, incontrai una vecchina, dalle spesse lenti, che non sarebbe stata in grado di descrivermi, neppure sotto tortura.

Due giovani, al terzo piano, erano indaffarati a palparsi freneticamente che non si accorsero del mio passaggio, altri tempi pensai, una volta per stare in compagnia d'una ragazza, trovare un attimo d'intimità, bisognava agire come i carbonari.

Sempre con molta calma giunsi all'ultimo piano, osservai scrupolosamente ogni angolo per buio che fosse, vidi un ampio terrazzo, stupendo, poi, per far scorrere il tempo, ridiscesi con calma.

Ma non crediate che io sia sempre così lento, valuto la situazione e reagisco quando occorre come un velocista al colpo dello starter.

Infatti e senza entrare nei particolari, per non esser citato come artista truculento, voglioso di scene orripilanti, io accompagnai, con somma gentilezza, Giovanni fino all'ultimo piano.

Approfittammo dell'ascensore questa volta; non ho bisogno di dirvi che non sussurrò neppure, perché leggermente stretto, è vero, per il collo, quasi restando senza fiato.

Giovanni fu, come successivamente scrissero, da me con un sottile fil di ferro, decollato.

Decollato sull'ampio terrazzo che spaziava sulla città; passare com'è passato Giovanni guardando l'immensità doveva ritenersi un onore.

Quanti, ogni giorno, passano nell'oscurità della propria stanza, non potendo avere, nell'ultimo momento, una stupenda visione da conservare negli occhi simile a questa.

Si, Giovanni avrebbe dovuto sentirsi onorato.

Devo riconoscere che in molti si chiesero perché avessi compiuto questo ultimo crimine sul terrazzo, rischiando di più per gli spostamenti, quando avrei potuto farlo tranquillamente dentro l'ufficio.

A parte che definire crimine il mio gesto artistico mi fece soffrire parecchio. Ma come non capire che io avevo scelto quel posto per il panorama che offriva, volevo aggiungere soltanto

bellezza a ciò che già ritenevo opera sublime.

Grazie a quella visione ritrovavo, in quel momento, insieme a Giovanni, le mie ali mancanti, riuscivo a volare e contemplando il cielo infinito a comporre ciò che voi mi avevate sempre rifiutato.

Il professore aveva vinto un'altra battaglia, presto avremmo vinto definitivamente la guerra.

E guardando verso l'alto mi feci sommergere da una gioia infinita perché scorsi ciò che voi, poveri e miseri mortali, non avreste mai notato.

Poi, volgendo verso il basso il mio sguardo, mi colse una grande sensazione di vertigine, provata spesso da bambino, e in quel momento ritornai veramente bambino, quasi pregustando il sapore dello cioccolatino ancor prima che lo avessi scartato.

Vivevo contemporaneamente in mondi diversi, viaggiavo nel tempo prelevando, come ape sui fiori, di ogni tempo il suo momento magico, poetico, letterario che mi rendeva felice e vivo e come l'ape sbattevo le ali scoprendo le vostre miserie.

Alfredo mi avrebbe capito ?

Quando trovarono il corpo, fu egli il primo a credere in me e a litigare con gli altri che insistevano a trattarmi da pazzo e non cercavano di sintonizzarsi con la mia suprema intelligenza onde poter raggiungere un accordo che ponesse fine a questa mia continua dimostrazione di grandezza.

Se avessero accettato subito la mia superiorità, io spontaneamente sarei andato a trovarli, mi sarei reso disponibile per soddisfare le loro curiosità, rispondendo anche alle domande più banali.

Io avevo compiuto il mio gesto senza che avessi a che ridire con Giovanni, anzi, lo accolsi amichevolmente nel mio salotto, entrò subito in intimità con gli altri ospiti e non poteva essere altrimenti.

Giovanni aveva compiuto il suo ultimo viaggio sul Titanic senza pagare il biglietto, io come l'iceberg andai per il mio mare senza che qualcuno mi fermasse.

Mi dispiace, ma non troppo, che gli investigatori fossero stati fuorviati dal mio termine: decollare.

Se avessero avuto più amore per la letteratura avrebbero risparmiato tutto quel tempo a cercarmi per gli aeroporti, il mio aereo non esisteva, soltanto la testa di Giovanni ne percepì il vero significato.

Settimo capitolo:

ALFREDO

E IL

PROFESSORE

Maledetto il giorno che mi sono ficcato in questo dramma senza fine. Tutto, prima, scorreva senza che io ne fossi coinvolto emotivamente ed io, Alfredo Contini, lavoravo con passione.

Se non fossi andato, invitato in quella trasmissione, ora non sarei oggetto dello sbeffeggiamento di un criminale, ma Dio mio, questo non è soltanto pazzo, mi sembra di sentirlo quasi sempre vicino a me, beffardo ad osservarmi, sa cosa penso di lui.

E questi pazzi che si credono padreterni, continuano a correre all'impazzata come una mandria di bufali, ma senza sapere dove dirigersi.

Quanto ho capito, riconosco, non è abbastanza per prenderlo, certo comprendo in parte la sua mentalità, sento cosa lo fa fremere e rendere superiore, ecco è veramente superiore e ci• mi fa paura.

Per quante teorie si possano fare, al colpo successivo ci scombussola i piani.

Sembra un giocatore di scacchi, ma tra i più intelligenti che abbia conosciuto, un giocatore che, consapevole della sua superiorità, fa delle mosse soltanto per disorientarci e attirarci in trappole, non sufficienti a darci scacco matto, eppure lo potrebbe, nella sua mente criminale e superiore insieme, si diverte e ci tiene lì sul filo a danzare, quasi ci dice aspettate, deciderò io il momento di darvi quello scacco matto che meritate.

Scacco o fine di cosa ? E' ciò che non capisco.

Comunque sono rimasto invischiato e la polizia, proprio perché ormai sono il destinatario delle sue missive, mi ha chiesto di unirmi a loro.

Ovviamente, ciò che pubblicherò, dovrò concertarlo con loro, pesare ogni parola insieme, mentre il professore legge i giornali.

E non vorrei fare anch'io della ironia in questi momenti drammatici, ma mi pare che i giornali siano da lui scritti.

Hanno chiamato un esperto da New York, mi fa ridere e non solo per quell'italiano che parla tipo film anni trenta, John si chiama, è giunto da noi come se fosse il giustiziere della notte numero sei, pronto per una nuova puntata.

Ma, caro John, qui non ci sono criminali imbecilli che aspettano vicino un garage e con calma attendono di essere sparati tentando la fuga solo quando capiscono che saranno colpiti, non è un film purtroppo, questo professore ci prende in giro quando vuole.

John viene fuori ogni giorno con una nuova idea, tanto poi ci sono gli altri che lavorano per lui; è convinto di avere a che fare con una tipologia di serial killer già presente nel suo computer, pensa che, soltanto schiacciando un tasto, la soluzione apparirà sullo schermo quasi a dire: "toh, eccolo lì, ora accadrà questo, basta controllare tra questi nomi, eccetera, eccetera".

E poi, come al solito, accade il contrario ed allora John non si scompone, si corregge, dichiara "ok lo immaginavo, il professore ha fatto così per metterci in crisi, ma sta per cedere, la prossima volta colpirà qui".

Cazzo John, sei più pericoloso del professore, non ne azzecchi una neppure per caso, caro topolino John, il tuo gattone si lecca i baffi davanti a te tutti i giorni e non te ne accorgi.

Magari è qui vicino a noi che segue le nostre mosse, guarda nei nostri disegni, ridacchia continuamente, riuscissi a fermarlo prima che versi altro sangue !

Ho tappezzato la parete del mio studio con tutti i ritagli e le notizie vere o false che sono arrivate o che ho raccolto sul mio professore.

Ho capito che gli fa piacere che lo si chiami così, accontentiamolo, ho chiesto che tutti i giornali seguano il mio esempio, almeno servisse a placarlo.

Sento che il titolo lo abbia inorgoglito, anche perché sono stato il primo a darglielo ed ora tiene i contatti solo con me, vorrei riuscisse a comprendere quanto mi ha sconvolto la vita.

Non dormo quasi più, vado avanti a panini e coca cola, per correre da una parte dall'altra, ovviamente dove non va questa benedetta squadra speciale, la task-force che dovrebbe prenderlo, ahimè, poveri noi !

Eppure per cercare di prenderlo, senza farsi illusioni, bisogna riconoscere la sua immensa intelligenza.

Dio mio, lo avessero capito prima, credo che avrebbe potuto essere un uomo utilissimo alla società, ecco, deve essere questo l'impulso che lo ha portato al crimine.

Sento che non riusciremo a prenderlo se si continuerà in questa caccia fatta da un pazzoide John testa di cazzo, che pensa di acciuffarlo viaggiando come un vecchio pirata con la mappa del luogo del tesoro in tasca, non ha capito che il professore ha questo vantaggio, non adotta nessun sistema che abbia una ripetività che possa far di lui un idiota simile a molti altri di una casistica già nota.

Evita appunto, e questo lo noterebbe anche un cieco, quelle cose che lo renderebbero appartenente ad una tipologia unica, già studiata, troppo prevedibile.

Non violenta le donne, quindi per quanto si possa ricercare nei dossier di coloro che hanno già avuto precedenti penali in questo ramo, secondo me, è una perdita di tempo.

Non ruba alcun oggetto, i corpi di Cecilia Lentini e Nerino Bosco, seppure crudelmente mischiati, ce li ha restituiti con addirittura appesa la ""ventiquattro"" neanche aperta.

Altro indizio che lo elimina da un gruppo ben determinato.

Ha il senso dell'ironia tremendamente sviluppato, noi diremmo macabro, ma egli ha superato il confine tra la vita e la morte, il suo concetto del bene e del male è diverso dal nostro, e già ho notato con quale cura sceglie e trova stralci di pura letteratura che, pur non scritti da lui, sembrano tagliati su misura.

Quindi denota una conoscenza immensa in questo settore, veramente grande.

Tutti i nostri esperti, professori di università, insieme e con difficoltà sono riusciti a ritrovarli stampati nei libri originali, testi di varie epoche e di culture diverse, ma facendo gruppo, unendo tutte le loro conoscenze.

Egli è solo, egli sa molto, conosce molto, è la prima volta che mi capita un mostro simile.

Cosa avrebbe potuto essere o cosa è nella sua vita privata ?

In quella pubblica è ormai diventato il professore, il serial killer più intelligente di tutti i tempi, quale triste primato, ma forse è ciò che desidera.

E poi chiamarlo serial killer per me è riduttivo, ciò induce all'errore gli investigatori.

Pensano di avere a che fare col solito imbecille schizofrenico che uccide qua e là per mille motivi.

Qualcuno dice perché può essere stato abbandonato in tenera età dal padre o dalla madre, che magari è frustrato perché è stato violentato da qualche vicino di casa o che è stato bocciato a scuola ingiustamente oppure un disoccupato licenziato per un motivo che riteneva ingiusto.

Insomma penso che può essere all'improvviso esploso per una causa importante per lui e non banale per noi, mi spiego meglio.

Qualcosa di veramente importante che cambia la vita di una persona e che, se messi nelle sue identiche condizioni, indurrebbe anche noi alla pazzia.

Non dico che dovremmo o vorremmo uccidere, non voglio giudicarlo, ma basterebbe capire ciò che ha fatto esplodere la bomba nel suo cervello per comprenderlo almeno per un attimo.

Per quanto malato, continuo a ritenerlo un uomo estremamente superiore, pericolosissimo, lo capisco e sento che in questo momento ci fa da guida nel suo museo degli orrori.

Guardo verso il muro costellato di biglietti, per ore leggo e rileggo quelle frasi, cerco una chiave, non riesco, mio Dio aiutami, aprimi uno spiraglio che io possa vedere e fermarlo, quanta gente ancora morirà ?

Dimostra di non preferire alcuna arma, basta che riesca ad effettuare ciò che vuole nel miglior modo possibile, non so, non so mille cose e tante volte mi sono fermato a pensare.

Ho, in certi momenti, l'impressione che ci sia qualcosa di più, cosa, cosa, maledizione unisce questi poveri corpi, cosa ne ricava ?

Con Cecilia e Nerino, scambiando le teste, ha voluto divertirsi soltanto o dire qualcosa di più ?

E notiamo pure che per il delitto di Giovanni Bassotti ci ha informato prima di farlo, per gli altri è stato diverso, cambia comportamento per disorientarci e basta, oppure...

Nelle lettere afferma che i suoi sono momenti in cui compone arte, pura, eccelsa, immensa, infinita, egli è un grande ed era ora che questa sua grandezza fosse finalmente riconosciuta.

Come dargli torto se, pure nella sua immensa pazzia, dove colpisce lascia ampie tracce del suo passaggio; si crede imprendibile, al momento lo è, le sue impronte digitali ce le ha lasciate ovunque, più nitide possibili, non vuole nessuno che lo imiti.

Questo dimostra che era veramente inutile cercare negli archivi, non ha mai avuto problemi con la giustizia, per nessun crimine.

Si è dovuto quindi indagare nel mondo universitario, della scuola, tra i professori, ma con eccezionale tatto, estrema riservatezza, tutto era tremendamente difficile.

Pur ritenendolo impossibile, mi dissi: "speriamo che commetta un errore, prima o poi capita a tutti".

Se tutto fosse stato un film dell'orrore lo avrei ritenuto un film riuscito, mi sarei congratolato col regista, davvero fatto bene, un film da premiare.

Guardai la fotografia eseguita nel momento del rinvenimento di Cravatta, il nano del circo, l'aiutante del mago Barone e questi, quando aprì il contenitore, prima strillò come un pazzo e poi pianse come un bambino, gli voleva bene, erano anni che lavoravano insieme.

Il nostro professore con un sol colpo aveva trafitto il cuore di Cravatta, nessuno aveva sentito un grido, la scena che si presentò agli spettatori, credo, non la dimenticheranno per tutta la vita.

Cravatta appariva ancora sorridente, con quella brutta copia di fioretto che fuoriusciva dal petto e col sangue che colava, quasi fosse succo di pomodoro.

E stranamente per un attimo tutto sembrava facesse parte della scena del mago, il sorriso del morto e il grido disperato si fusero insieme, Dio mio, lo tenne abbracciato fino a che non giunse la polizia, si inumidirono di sangue e lacrime i vestiti di scena di entrambi.

E ancor più macabro quel biglietto ancora affisso su un'elsa inesistente, ma crudele messaggio che attendeva d'esser letto.

Il professore sembrava creasse scene per futuri spettacoli teatrali, solo utilizzava la morte per renderli più veri, drammi immortali, così mi scrisse e pensava il professore.

Io impazzivo, sarei impazzito se non lo avessero preso, mi stava distruggendo dentro.

Io ero una vittima indotta, come tante altre, come i parenti delle vittime, gli amici, e c'era poco da fare.

Giocava anche con me, pur facendomi i complimenti, diceva che ero il migliore, no, era lui a vincere la partita, al momento.

Si era cercato inutilmente di scoprire una chiave di lettura dei testi letterari unitamente ai delitti commessi, ne venivano fuori mille ipotesi ma nessuna ci indirizzava da qualche parte.

Girammo le biblioteche di tutti i paesi che il professore aveva toccato segnalandoceli con le sue ormai note tracce.

Spulciammo elenchi su elenchi che ci annebbiavano la vista, e tutto alla ricerca di un nome che si trovasse contemporaneamente in almeno due elenchi, niente, e neppure un lettore che avesse richiesto gli autori che lui aveva scelto.

Insomma c'era da pensare a tutto ed anche abbastanza in fretta, ci rivolgemmo anche ai negozi con la speranza che qualcuno avesse notato un acquirente strano, uno che avesse voglia di intavolare discorsi letterari almeno su qualcuno dei nostri autori, autori che io cominciavo ad odiare.

Non che mi fosse mai piaciuto Majakovskij, l'Ecclesiaste non lo conoscevo, avrei fatto volentieri a meno di questa conoscenza se avessi potuto salvare una vita, Shakespeare lo ha utilizzato per dirci cosa pensasse di noi, eravamo i suoi burattini.

E, nonostante la scena drammatica, anche con l'assassinio di Cravatta ci volle riportare sul tema del buffone, dell'ironia della vita, oltre che burattini ci chiamava buffoni.

Ma non era abbastanza, con Saffo ritornava a dirci di lui, a parlarci della sua immensità, era simile ad un Dio, distribuiva la morte a suo piacimento, come dargli torto.

No, neanche analizzando gli altri testi arrivammo a capo di qualcosa.

Non sapevamo nulla di lui, tranne ciò che ci aveva gentilmente concesso, per non parlare del suo ridicolo apparire nel primo delitto, avevamo un identikit che ci vergognavamo di mostrare, quale confusione !

E nonostante tutto, quell'identikit lo mostrammo a tutti coloro che abitavano vicino ai luoghi dei delitti, nel paese della povera e bella Francesca, il marito non si era ancora ripreso, al momento avevano dovuto ricoverarlo in una casa di cura e chissà quando sarebbe uscito fuori.

La moglie di Giovanni, per fortuna, non fu passata al setaccio dagli investigatori, nessuno pensò minimamente che fosse implicata in qualche modo nel delitto, il professore aveva lasciato svariate prove del suo passaggio, come al solito.

Le chiesero soltanto se avesse notato qualcosa di strano negli ultimi giorni o se il marito le avesse detto di qualcosa accaduto nel suo ambiente di lavoro che gli avesse creato qualche problema.

No, nulla, rispose, anzi Giovanni era felice perché per la prima volta aveva vinto un premio.

- Ma di quale premio le ha parlato ? -

- Non lo so, voleva farmi una sorpresa -

Un po' poco per indagare, comunque pensai che dovesse esser messo in connessione con l'arrivo del professore, ma cosa fare ?

Chiedemmo l'elenco delle telefonate alla società dei telefoni.

Ma invano, questa strada non era percorribile, il titolare dell'ufficio non aveva mai ritenuto utile che venisse prodotto il tabulato della telefonate fatte, il telefono non era sotto controllo, in fondo come si sarebbe riusciti a scoprire tutti i Giovanni che fossero pure impiegati, che avessero pure ventisette anni e poi di Lodi, Piacenza o Cremona, setacciare tutti e tre i paesi e in un solo giorno, troppo poco tempo, vero ?

Maledetto professore, ci avevi giocato un'altra volta, cosa farne del tuo macabro elenco che ora riescivo pure a riordinare nel tuo orribile puzzle, ma a cosa mi serviva, a me e a noi tutti, niente, assolutamente niente.

Da quale paese partivi ?

Il perimetro lo avevamo pur fissato, ci credevamo almeno, dovevi muoverti tra Brescia, Piacenza e Cremona, cos'altro avevamo in mano per acciapparti, belle frasi che ti riempivano di gioia e a noi ci torturavano e basta.

Quanti altri morti avremmo dovuto avere, prima di raggiungerti, se mai ci fossimo riusciti ?

E se tu avessi deciso di smettere ?

Se tu avessi voluto, ero sicuro, non ti avremmo mai acciuffato.

Decisi di tentar di trovare un sistema che mi avvicinasse a te, non avevo alcuna sicurezza di riuscirci, speravo soltanto, forse per l'avverarsi di un miracolo, che stuzzicandoti, tu reagissi contro di me, mi proposi, d'altronde non avevamo altro in mano.

La stampa s'è prodigò di pubblicare il mio messaggio, non troppo vistoso ma abbastanza da non sfuggire all'attenzione di un lettore esperto, curioso, intelligente come pensavo tu fossi.

- Caro professore, non ti sprecare con chi è meno intelligente di te, io ti sono pari, non perderti con chi non ti sa apprezzare, solo io posso capire la tua immensità... e il tuo coraggio, ti aspetto, tuo Alfredo. -

Il messaggio-guanto di sfida era stato lanciato sull'ignota guancia dell'assassino, speravo che lo raccogliesse, anche se avevo paura, ero soltanto un giornalista con tanta paura.

Mi sentivo umano nel provarla, ma dovevo far qualcosa ed ormai dal professore ero stato scelto per uno scopo, quale che fosse, e sentendomi che non avrei potuto sgusciar fuori dalla storia a mio piacimento, decisi che era meglio afferrare le redini del cavallo e continuare a correre.

Ottavo capitolo:

IL PROFESSORE

AMA

IL LATINO

Povero Alfredo, ho quasi pena di lui, ce la mette tutta, ma non sa che questa partita è già persa in partenza.

Lo vedo costretto a compiere ormai atti affrettati, gesti finali di una storia che, insieme agli investigatori, stanno vivendo soltanto attraverso il buco della serratura.

E vedono soltanto ciò che io voglio.

Ora cerca, con questo inutile richiamo per le allodole, che io voli sul suo cielo, e tutti lì... pronti ad impallinarmi... perché di me hanno tanta paura.

Ma come posso permettermi di ritornare nel nulla quando neppure una volta siete stati a me vicini e non mi avete sfiorato neanche col pensiero ?

Dovete elevarvi; così come fate, è tempo perso.

Sapete bene che a me compiere questi gesti artistici non mi costa eccessiva fatica.

L'arte è in me, fluisce dal mio essere un fiume in piena e, rompendo ogni sbarramento, porta tutto a valle, mentre nuove anime s'allietano infine nella mia splendida stanza, salotto di lusso e

tazze di the all'infinito. Graditi ospiti, che avrei voluto avere un tempo, ora affollano le mie poltrone; parliamo di Proust, di Kafka che è divenuto un vecchio conoscente per quasi tutti.

E' pur vero che ognuno ha i suoi gusti ma, infine, quando insieme ci raccogliamo alle prime note del Requiem e colti da un irrefrenabile desiderio di lacrime, noi simili a Dei, perché anche gli Dei piangono davanti alla bellezza, noi ci lasciamo afferrare da una commozione infinita che parecchi dei miei ospiti mai avevano vissuto.

La musica avvicina a Dio ed io ne approfitto per cercare di avvicinarmi più che posso e farmi da lui udire.

E pongo la domanda, la grande ed unica, perché con essa metto in dubbio il significato della vita stessa. O immenso Dio, come mille altri anch'io mi rivolgo a te senza aver timore della tua grandezza, Dio, era giusto tutto questo ?

Giusto che negassero la mia grandezza, uccidendomi giorno dopo giorno ?

Giusto che esaltassero poi la mediocrità dei miei ospiti, gente normale, oserei dire banale, perché ?

Io mi sono messo al tuo posto indossando la toga per ridistribuire i segni della giustizia che si era smarrita nelle continue assurdità che la vita stessa ci consegna.

Io ho ribaltato tutto, avresti dovuto farlo tu, ora dimmi perché neghi la giustizia che ci avevi prima consegnato, poi insegnato, l'hai tu, che ti dici immenso, dimenticata ?

Quando manca la legge come puoi pretendere che sia rispettata ?

Ora, nonostante che per anni t'avessi chiamato, cercando di ospitarti nel mio salotto, ho deciso di escluderti per sempre.

Solo così posso riacquistare la mia immensa libertà che poi esprimo nelle mie azioni dovute, inevitabili, perché tutti possano sapere.

Alfredo mi chiama, mi sfida, povero uomo, ha fini giusti, io ho i miei altrettanto giusti, ma non è ora, deve ancora aspettare, verrà il suo momento, forse è più vicino di quanto immagini, saprà il latino ?

Ad Alfredo:

"Abscondunt spurcas età monumenta lupas.

Tingit cutem meretrix et tamen pallet.

biondo

plastica

notte

santa Veronica

busta

rossetto"

Il professore.

Così ti scrissi e più non potevo aiutarti, avvisarti soltanto volli della mia futura creazione, non bastava lo so; la taglia si fermò a cento milioni, ma non m'interessava più il valore che in vile moneta davate alla mia persona.

Risposi alla tua lettera offrendoti la possibilità di capire dove mi sarei rivolto questa volta.

Non era poco ne tanto, bastava comunque a mettere in allarme le tue forze amiche, dovevi soltanto saper leggere ogni parola.

E' chiaro che ti rivolgesti a qualche latinista e la traduzione della frase qualcosa ti doveva pur dire.

Io feci un mosaico di alcune righe di Marziale, il minimo che fossi in grado di comporre, era ciò che mi occorreva, al resto dovevate pensarci voi.

Eccovi la traduzione:

"...si celano le troie tra tombe e cimiteri...

...la meretrice per bene è truccato ed è pallido tuttavia..."

no, non ho sbagliato, perché l'errore è voluto, fa parte dello schema, tutto avverrà come è scritto.

Ti diedi il luogo ma avresti, eventualmente con una tua azione su larga scala, fatto scappare le troie.

Il mistero stava nella meretrice truccato, di più non potevo dirti, cosa avrei dovuto scriverti?

Che avrei ucciso un transessuale vicino ad un cimitero?

Ti dissi anche il giorno, lo scrissi nel nuovo elenco che, dopo le frasi, fu inserito per la tua collezione.

Il professore avrebbe colpito nuovamente senza alcun problema, tu non me n'avresti creato perché già avevo predisposto tutto.

Cominciavo in ogni modo a sentirmi soddisfatto, non avevo raggiunto il massimo però, solo al top avrei concluso la mia mostra e sarei entrato nel Guinness che era la mia unica aspirazione.

E i giornali italiani mi dedicavano la prima pagina dopo ogni mio atto, ne convengo, non era da poco.

Quasi tutti i settimanali misero in copertina il mio ridicolo identikit, io trovavo nell'immagine una gran comicità, vidi, invece, che nella gente comune serpeggiava la paura.

Si, mi sentivo niente male, ma se soltanto avessi potuto sostituire quelle foto con il mio viso, allora la mia fama avrebbe raggiunto l'apice.

I giornali stranieri si interessarono di me, il professore era un tipo di serial killer (odiavo che mi chiamassero così) inusuale, che li affascinava ed avevano dei problemi a tratteggiarne un profilo psicologico.

Prima di me non si trovava traccia di miei predecessori con i quali paragonarmi, con me dovevano veramente inventare per riempire le loro pagine.

Dicevano che ero un tipo fuori dal comune, intelligentissimo, ne provavo un godimento infinito.

Giovanni era passato in fretta, credo troppo in fretta, ma penso fu dovuto al fatto che produssi subito un nuovo evento che sostituì Giovanni, passato nell'oblio come tutti gli altri che vivevano con più dignità nel mio salotto.

Confrontarono l'impronta da me lasciata sulla porta d'ingresso dell'ufficio, una perdita di tempo, soltanto io sapevo inventare dal nulla, sì, creavo al momento con ciò che mi capitava sotto mano.

Un fil di ferro abbandonato sul terrazzo servì allo scopo, dissero che ero colto da raptus, che brutta parola, in qualunque posto mi trovassi.

E subito dopo si contraddicevano perché riconoscevano che avevo premeditato tutto, ve lo scrivevo addirittura, vi telefonavo, ma che avrei dovuto fare di più per farvi comprendere la mia superiorità..., la mia grandezza?

Parlavate di un raptus, ma per quale motivo?

Brancolavate, andavate come un uccello che entrato per errore in una stanza, frulla impazzito le ali appoggiandosi su ogni mobile, addossandosi contro ogni muro, prima di accorgersi che la finestra è ancora spalancata.

Tu Alfredo pensasti subito al cimitero come luogo della mia prossima visita, ma non avevi capito la data che io, in quest'ultimo messaggio, ti avevo indicato.

Neppure il luogo, la città, quale poteva essere?

Tenerle d'occhio tutte non era facile, non conoscendo il giorno della mia venuta.

E poi se anche aveste cercato di avvicinarvi a questi luoghi, le figure della notte, infastidite dalla vostra presenza, avrebbero dovuto cercarsi altri rifugi dove poter cambiare la loro merce in vile denaro.

Tutto era così difficile per voi, tanto facile per me, mancavano sette giorni al nuovo appuntamento e poi già pregustavo il piacere che mi avrebbe dato l'ospite che sarebbe entrato, con la solita leggerezza, fra i miei vecchi amici.

Volevo, appunto, che tra questi n'entrasse uno o una ma sempre degno o degna di rispetto, che facesse parte di un mondo diverso, lontano dalla normale, forse banale esistenza della vecchia donna, da quella di Giulietta e Romeo, la bella fruttivendola, il povero Giovanni.

Forse questo essere umano, che i più definivano ambiguo, diverso, assomigliava di più a Cravatta, entrambi accettati per il loro travestimento.

In altri tempi egli avrebbe fatto parte dei miserabili di Victor Hugo, da tutti gli altri scartato, in fondo com'era accaduto a me, la troia era pronta ad esser dilaniata nei pressi del cimitero, nessuno, invece, avrebbe banchettato con coloro che ripetutamente si erano accoppiati con la troia stessa.

Quasi che il denaro, quale prodotto cartaceo, fosse il soggetto del male e non colui che se ne serviva in modo improprio.

Ormai nel mondo non si sapeva o non si voleva vedere l'ipocrisia e la cattiveria che avevano impregnato l'animo umano di fumigante bitume che, colmando la stradina di campagna, soffoca il tenero germoglio che vorrebbe uscire all'aperto a vivere la sua unica primavera.

Gli studiosi stessi, che di me cercavano di forgiare in laboratorio un simulacro per potermi ritrovare, non sapevano guardare.

La cornice li colpiva più del quadro contenuto in lei.

Ero il migliore, bastava poco per capirlo, soltanto che lo scrivessero per placare la mia fame di gloria, ad ogni mia nuova opera lanciavo il mio richiamo, non lo sentivate, eravate veramente sordi.

Mancavano cinque giorni; passai dal cimitero lungo la statale che portava verso Milano, guardai alla variopinta gente che vi sostava, il luogo sembrava come un'arnia ripiena di sesso luccicante a richiamare altra povera gente alla ricerca di un'umanità mai posseduta, quasi che a colmare solitudini immense, si pensava, bastassero dieci minuti di sesso a gettone.

La vita era un eterno scaricabarile e tutti, senza ritegno, si denudavano dalle proprie colpe, come da vecchi vestiti, cercando di farli indossare ad altri poveri miserabili che, come un'eterna ruota, si comportavano nello stesso modo e cos via.

Ognuno diventava schiavo e negriero contemporaneamente perché la vita, si dice, deve andare cos, un altro sistema per non sentirsi peccatori.

Io facevo passare i miei amici, nei miei insoliti ed eclatanti modi, perché altri avevano riversato su di me le loro frustrazioni, soltanto il più forte sopravvive, ora ero il più forte.

E non dubito che Giovanni, Francesca, la vecchia Maria, e magari anche gli altri, incontrandomi un giorno di qualche anno fa, non mi avrebbero degnato di uno sguardo e neppure riconosciuto la mia grandezza.

Come gli altri sarebbero rimasti a cercare il mio punto debole, il mio tallone d'Achille dove colpire con la loro innata cattiveria per farmi crollare.

Altri l'hanno fatto.

E' la vita, una frase scontata, io l'ho cambiata leggermente, per i miei amici è, invece, l'eternità vissuta in un allegro salotto dove mia madre sarebbe felice di questo suo figlio non più solo,

non più negato e dimenticato, un figlio nuovo che d'ora in poi sarebbe stato chiamato il professore.

Andai ancora per la via del cimitero, aprendo il finestrino fui accolto da tanti sorrisi, labbra dipinte di rosso sgargiante, troppo sgargiante, seni esposti al fresco della notte come locandine appese all'entrata di un cinema, richiamavano solitari spettatori.

E in quella massa non c'era il tempo n, la voglia di chiedersi se maschio o femmina si nascondeva in una pelliccia bianca, sotto una parrucca bionda, oppure si cercava proprio questo, io comprendevo e capivo tutto, n'avevo profondo rispetto.

C'era il pensiero di un atto che avrebbe per un breve attimo confuso due esistenze lontanissime anni luce o tremendamente vicine più di quanto si volesse credere.

Non c'era alcuna differenza fra chi aspettava e chi andava e veniva, minuscole formiche che s'industriavano a portar qualcosa nel nido, noncuranti dell'enorme formichiere che presto avrebbe distrutto il loro mondo.

E dimmi, caro Alfredo, quel formichiere non ti ricorda la società che è sempre pronta a schierarsi dalla parte del più forte mentre con l'altra zampa lentamente schiaccia una formica a caso, mentre fugge qua e là, magari convinta di riuscire a salvarsi.

Oppure, credi che quella formica abbia capito di non avere scampo?

Io ero formica e formichiere, ero entrambi pur essendo immensamente grande, attendevo soltanto che le cose, come il lento fiume, scorressero senza trascinare verso il mare.

Io avevo cognizione del mio essere, altri come Cravatta forse avevano accettato di restare formiche perché troppo impegnativo sarebbe stato esser formichieri.

Tu, Alfredo, se per una vita intera fossi stato trattato da formica, ti saresti ribellato al tuo formichiere?

Avevi capito, lo so, che io non avrei voluto esser né questo né quello, ma la mia immensità mi fu negata, calpestata, derisa, per quanto grande fosse, fu minimizzata, cos'altro mi attendeva?

Quale futuro mi si prospettava, futuro senza futuro, quand'io, invece, mi sentivo destinato a creare meraviglie.

Sono stato costretto a modellare cos le mie meraviglie sul corpo dei miei spettatori e non nelle loro menti.

Da voi sono stato costretto, ora assumetevne le colpe!

La polizia gironzolava anche vicino al cimitero che avevo scelto come teatro per il mio nuovo spettacolo, scorsi pure un'automobile d'agenti in borghese, li so riconoscere.

E non solo io, la gente del luogo, infastidita, sbraitava perché voleva esser lasciata a lavorare in santa pace, d'altronde l'ordine pubblico sa e deve pure chiudere un occhio, dove fare emigrare questa fauna immensa?

Io approfittavo di questa logica, controllavo da lontano, senza esser visto, questi spostamenti e, cronometrando il tutto, decisi quando fare la mia fugace apparizione.

Per una volta - semel in anno licet insanire - trassi dal garage la mia grigia ed amata auto, grigia come la notte, quale colore migliore per agire indisturbato.

Sporcai la sigla e le prime cifre della targa quasi da renderle invisibili, alle ventidue e venti, per la precisione, mi avvicinai al luogo del destino, non per me ovviamente.

Avevo esattamente quindici minuti per familiarizzare col mio futuro ospite, con tutta tranquillità avrei dato l'ultima pennellata al quadro, i colori della notte sarebbero rimasti impressi sulla tela in eterno grazie alla mia arte.

Avviandomi pensai..."E' proprio vero che la gente, spesso, non nota le cose più vistose e semplici che ha sotto il naso per guardare lontano".

Poi mi dissi: "oggi è il nove luglio, il giorno che si festeggia santa Veronica".

Caro Alfredo, ti avevo anche scritto il giorno esatto, perché non l'hai capito?

Non era poi così difficile, il resto un po' meno.

Lungo la via, polveroso viottolo di campagna non asfaltato s'intravedevano, nell'opaca luce di sporchi lampioni, gli umani fra i quali avrei dovuto scegliere il mio nuovo ospite.

Lungo la via, dicevo, sostavano a coppie, a gruppi e qualcuna isolata, una mi colpì.

Una stangona bionda e verso quella m'indirizzai, ovviamente facendone la mia preferita.

La voce maschile che a me si rivolse non mi colpì più di tanto, io equamente accettavo tutti gli esseri umani nella mia grandezza senza provare repulsioni alcune verso nessuno; parole come razza, sesso, ambiguità io le rifiutavo e le avevo cancellate dal mio dizionario, proprio perché anch'io ero sempre stato un rifiutato.

Quello o quella che avevo nella mia automobile era per me un innocente essere umano formica,

che aveva dato tanto amore nella sua vita e forse poco ne aveva ricevuto, innocente meretrice dal viso truccato e pallido tuttavia che era pronta a soddisfare tutti i miei bisogni.

Pochi ne avevo, anzi uno solo per il quale non mi ci volle molto.

Eppure notai sotto la parrucca bionda un viso d'uomo e di donna insieme, femminile e bello, parto, questo, dell'immensità della natura, che nel suo essere molteplice racchiudeva forse quel richiamo strano che tante persone attira, sfortunatamente attirò me per altro motivo.

Lo notai per un attimo, non potevo prolungare questo piacevole momento, il tempo fugge - carpe diem - ma egli non fuggì perché, inconsapevole del suo destino e abbassando il capo, si ritrovò fulmineamente incappucciato in un sacchetto di plastica che non gli diede molto tempo per pensare.

Il fiato occorreva per respirare e non per gridare: non gridò.

Lentamente, mentre io con forza lo trattenevo in una posizione innaturale, si accorse che la vecchia vita lo o la stava lasciando.

Aveva voluto esser donna ed io rispettando la sua scelta l'avrei trattata ed invitata nel mio salotto, bella e leggermente pallida nella sua parrucca bionda, come la migliore delle donne e per sottolineare questa mia forma di rispetto la chiamai come la santa del giorno: Veronica.

In seguito seppi che si chiamava Giuseppe e che si faceva chiamare Susy, per me rimase Veronica e basta.

Impiegò veramente poco a restar senza fiato, l'accompagnai delicatamente fuori dall'auto, l'erba era umida ma soffice, l'adagiai lasciandole i miei versi e utilizzando il suo rossetto per immortalare la mia impronta sul foglio medesimo.

Avevo così portato a sette il numero degli invitati nel mio salotto e, mentre contavo, pensai a come sarebbe stata accolta.

A casa mia desideravo, anzi imponevo, che fosse bandita l'ipocrisia, questo nuovo ospite, donna o uomo che fosse, meritava tutto il rispetto di questo mondo perché la prima cosa che esaltavo nei miei ospiti era la loro umanità.

Qualcuno aveva dato del travestito alla povera Veronica, ma cosa significava?

A questo mondo siamo tutti travestiti, il peggiore travestimento è quello mentale, più pericoloso di quello che la povera Veronica e la bionda Susy insieme riuscissero a fare, quando calava la notte.

E le troie che si celavano accanto ai cimiteri erano soltanto coloro che si cibavano del travestimento di Susy, gli stessi che il giorno dopo, col loro perbenismo, si sarebbero mostrati indignati nel parlare di queste umane differenze.

Quanto sarebbe stato meglio studiare al posto del "Capitale" di Marx o d'altre opere simili, alcuni epigrammi di Marziale!

Sicuramente una società meno ipocrita avrebbe sostituito la sofferenza con un godimento umano, forse meno cristiano, ma quel Dio, che io ho abbandonato parecchio tempo fa, forse avrebbe capito e perdonato.

Nono capitolo:

IL PROFESSORE

PREPARA

L'ULTIMA CENA

PER TRE.

Ho deciso di stringere i tempi per vincere la mia battaglia, non concedervi più pause; dopo la bionda Veronica c'è subito un altro capolavoro che vi attende.

Mostratemi la vostra intelligenza, siete in tanti, sommatela e tutti insieme, chissà, forse potreste arrivare alla mia, poveri illusi, credere in me occorreva, il professore dovevate tenerlo da conto.

Il meglio che riescivo ad offrirvi voi non l'avete capito, ora state pagando il conto.

Marziale non vi è bastato, somma è la vostra ipocrisia che offusca il vostro sguardo e, quando ritenete d'aver capito tutto, la vostra ignoranza diventa infinita e godo come unico spettatore

che non porta la maschera, che non chiude gli occhi.

Sono come un uomo-bambino che gonfia migliaia di palloncini, riempiendoli non d'aria ma di frammenti d'anime che vivono in me.

Quando leggerete questi miei appunti forse, più d'ogni altra, sarà questa immagine a spaventarvi.

Poveri piccoli ciechi abituati soltanto a vedere l'orrore del mondo perché ciò vi è naturale.

Straordinario sarebbe che voi apriste gli occhi sulle vostre mille anime che racchiudete nel petto e che vi rifiutate di ascoltare, addirittura di immaginare vive nelle loro molteplici diversità che vi rendono simili alla Veronica Susy Giuseppe e che fanno parte di questa moltitudine.

Io ho già fatto volare, nei miei migliaia di palloncini, alcune mie anime consegnandole all'immensità di un cielo infinito espressione di quel Dio che io ho allontanato da me.

Non perché lo odiassi, né perché non riconoscessi in lui quella superiorità che ritenevo avesse, ma gli biasimavo il non aver fatto nulla perché gli umani non percepissero la mia grandezza, peccato di presunzione era la mia colpa.

Non l'accettavo.

Orgoglio pensai, ma perché ad altri fu concesso di esternare ciò che io dovevo nascondere?

L'uomo dei palloncini, che io sapevo d'essere, aveva amplificato l'anima della poesia in essa contenuta, quella della solitudine, poi quella dei ricordi dell'infanzia.

Era emersa l'anima del ricordo del primo amore, quello del secondo e del terzo ed altri ancora, tanti palloncini che facevo salire nell'infinito perché ritenevo infinita la possibilità d'amare e sempre mi fu rifiutata l'altra possibilità: quella di dichiararlo agli altri.

L'ipocrisia mi ostacolava e mi costringeva ad esser diverso, la società premiava la mediocrità, la falsità, la beccera ignoranza, perché ciò era ammesso?

Gli atti che ora compivo, se ci fosse stata giustizia, avrebbero dovuto non essere reclamizzati e crudelmente illustrati alla moltitudine, sui giornali, che quasi ne provava piacere; era questo il vero orrore.

Quando in passato creavo, quando traevo dal nulla la bellezza, risultato dell'arte che ritenevo d'avere innata, ero trascurato, ignorato, deriso e rifiutato.

Ora creavo, con parte delle mie anime più crude, quadri con sangue rappreso, con quei corpi

abbandonati dagli ospiti del mio salotto, ed ero studiato, odiato ed amato, già sentivo d'esser divenuto affascinante ad una moltitudine affamata d'esseri uguali a me.

Potevo condividere con voi parte delle mie colpe che voi mi affibbiavate ad ogni evento?

Ma in fondo ci dividevamo il risultato.

A te, Alfredo, io lasciavo il corpo, un frammento di poesia, il dolore, una parte della colpa.

Io trattenevo l'anima che già del mio ospite avevo conosciuto in alcune delle mie possedute, in una di quelle che avevano preso il volo, e voi perché insistete a non capire?

Perché rifiutate di ammettere di possedere l'anima del giorno prima, quella che per un attimo avete visto allo specchio mentre vi radevate o vi passavate un fondo tinta a nascondere una ruga?

Io so riconoscere i mille uomini e donne insieme che vivono in me stesso, io non li nego, io li vedo per come sono, a volte belve assetate di sangue, o santi che vogliono mostrare la loro santità, altre volte bambini cresciuti in fretta, o uomini rimasti bambini.

E vedo le mie mille mani, mille e ancor di più che, a confronto con i vostri miseri arti, sanno fare di tutto.

Alcune hanno distribuito pane ad affamati, altre hanno liberato anime da corpi disgustosi, vita e morte, morte e vita senza interruzione, perché mille vite si susseguivano subendo gli ordini che le infinite anime emanavano a loro piacimento.

Lo so che questo è un discorso inaccettabile per le vostre povere menti, perché convenendo con me svelereste i vostri pensieri più segreti, forse segreti anche a voi stessi.

Chi non ha desiderato per una volta la morte di un altro essere umano?

Chi non ha peccato col pensiero?

E quanti hanno continuato a scagliare innumerevoli pietre pur essendo immensamente peccatori?

L'ipocrisia e la falsità, poi, hanno coperto totalmente tutto ciò, soltanto in alcuni è venuta alla luce una parte delle loro mille anime; io sono fra questi. Se con voi avessi potuto liberare almeno uno di questi miei io infiniti, forse sarei riuscito ad imprigionare l'altra parte, quella crudele, che pur sapevo di possedere.

Anche tu, Alfredo, sai di questa nostra identità, a differenza di me hai liberato i tuoi palloncini

senza tradurre in realtà ciò che alcune anime, di tanto in tanto, ti spingevano a creare, forse eri anche tu un'artista, ma più libero di me, più appagato, non hai avuto bisogno di creare il male.

Io alla fine sto dando tutto, cosciente che ciò che ho fatto mi renderà eterno, ormai sono il professore entrato nella storia e seppure in trattati di criminologia io vivrò per sempre, mentre migliaia d'altre mie anime, poco conosciute, spariranno.

Forse il mio salotto verrà distrutto, potrebbe diventare un museo dove altri, ignoti possessori di mille anime, verranno e si crederanno convinti di provare soltanto brividi di paura, non sapendo invece che scopriranno d'esserci già venuti, perché il mio salotto è identico fino negli angoli più bui ai salotti che ognuno ha dentro e dove spesso si rifugiano alcune delle mille anime che ognuno possiede.

Tu Alfredo, riconoscendo la mia grandezza, hai capito a cosa ero destinato, sapevi pure che non sareste mai riusciti a prendermi se io non lo avessi deciso, speravi soltanto che quel momento giungesse al più presto.

Li osservavi correre freneticamente a cercar tracce, ad analizzare, fotografare, cercare, fare mille cose diverse pur di giungere a me, mentre tu sapevi che magari io li sfioravo, col sorriso sulle labbra, tu sapevi molte cose, ma non tutto.

Io avevo già deciso che in pochi giorni, dopo aver portato a termine altri due piccoli disegni per rendere immortale tutta la mia opera, sarei venuto o vi avrei invitato nel mio salotto.

Due piccoli disegni, semplici e con costruzione modesta avevo preparato, poche pennellate, comunque ti avrei informato prima.

Ora avevo capito di provar più godimento nell'avvisarti preventivamente, sentirmi un Don Chisciotte davanti ai vostri mulini, ma convinto di vincere senza alcun problema.

Io, l'invincibile professore, ora ti spedisco questo nuovo messaggio, augurandoti buona caccia soltanto per cortesia, ritienilo soltanto un ornamento in più da mettere nella tua sala dei trofei, spremine il succo, tu forse lo puoi, o mio caro Alfredo.

"Se o sino dobra a finados,

Ha-de deixar de dobrar.

Da-me os teus olhos fitados

E deixa a vida matar !"

- l'ultima cena -

- davanti ai vostri occhi -

- pregando s'incammina -

- lungo la via senza ritorno - "

Si, volevo divertirmi, ma nello stesso tempo disquisir d'arte, a distanza con te, caro Alfredo.

Tu sapevi che in quelle righe c'era proprio tutto.

Sentivi che umanamente avevi il dovere di tentare di capire il messaggio per cercare di fermarmi, lo dovevi alla tua coscienza.

Il solito messaggio te lo mandai sia per dirti dove avrei colpito che per avere l'opportunità di parlare di colui che ritenevo uno dei più grandi poeti del nostro secolo: Fernando Pessoa.

Io avrei voluto avere la gioia, un giorno, d'incontrarlo.

Caro Alfredo dove suona la campana a morto?

Ecco dove avrei cercato e trovato un nuovo amico.

Ma le chiese erano tante, magari era quella del mio paese?

Si, io avevo scelto per l'apoteosi finale proprio quella, al primo funerale la campana a morto avrebbe sottolineato la mia potenza.

E tu Signore, falla non suonare se ti riesce !

Davanti agli occhi di tutti mi sarei mostrato, quindi sulla scena del delitto voi avreste dovuto cercare non un volto sconosciuto, ma quello di una persona che era logico che si trovasse lì, uno del paese insomma.

Forse anche questo capisti, ma non potevi partecipare a tutti i funerali, parlasti con gli investigatori, era banale supporlo, cercasti di convincerli ad avvisare le forze dell'ordine d'ogni singolo paese a tenere gli occhi aperti.

Non era facile, o almeno non lo era per voi, per me fu un giochetto, ma non poteva essere

altrimenti.

Poveretto, aveva vissuto cristianamente, dissero di lui, ipocrisia, ingordamente si era abbuffato di tutto e di tutti, calpestato amici e nemici in eguale misura, non conoscendo il rimorso, perché avrei dovuto averlo io ?

E al mio funerale, un giorno forse non troppo lontano, avrebbero parlato di me usando le stesse frasi ?

Pensai all'ironia del caso che io avevo composto nei più piccoli particolari.

Questa volta colui che ipocritamente era stato definito cristiano in vita ora avrebbe avuto l'onore d'esser accompagnato nella sua ultima dimora, dalla stessa persona che al funerale, ritenendo di fare il suo dovere, non aveva riflettuto abbastanza sull'omelia detta e assolutamente non corrispondente al vero.

Si, proprio quel povero, balbettante, prete che eseguiva il suo bravo compito come l'operaio nella fonderia, come il falegname intento su una pialla, come il negoziante che t'incarta il tuo chilo di mele rosse restando in attesa d'essere pagato.

Anche il prete si riteneva importante perché pensava d'aver accompagnato in paradiso tante persone come questa, non sapendo che una parte di quelle mille anime sarebbero rimaste a circolare in questo mondo, per compiere altre missioni più importanti che non avremmo mai capito.

Già molta gente c'era davanti alla chiesa, la cara salma doveva ancor partire dalla sua abitazione, io, invece, sorridendo a molti, stringendo qualche mano, circolavo fra di loro pensando una cosa che avrei voluto chiedervi: perché si sorride ai funerali ?

Il pretino aveva già ricevuto la busta-obolo della sua ormai prossima funzione, già, caro Alfredo, cosa pensavi che io dicessi: dell'ultima cena ?

Eppure ti ho scritto che si sarebbe incamminato pregando, perché non l'hai capito ?

Ma secondo te, chi sarebbe stato il primo a trascinare la fila verso la via senza ritorno ?

Ora che leggi, comprendi pure Alfredo, che ti avevo indicato il mio nuovo ospite, il pretino che avevo tanto desiderato di intrattenere nel mio salotto.

Dio immenso, trattenendolo presso di me, mi avresti mostrato la forza che infondi a questi uomini che si dicono missionari, oppure io avrei scoperto le loro falsità ?

Avevo da giocare una partita con te ed ero anche pronto a perdere, ma soltanto se tu m'avessi

convinto veramente.

Scambiai pure due parole col maresciallo Pozzetti, una brava persona e, mentre mi allontanavo, lo vidi attento a scrutare per tutto il sagrato, capii che era stato avvisato; caro Alfredo, il suo compito era troppo arduo e tu lo sapevi.

Ero completamente mimetizzato col gruppo, io sapevo chi sarebbe stato il mio nuovo ospite; Pozzetti non sapeva, invece, cosa cercare e chi.

Entrai disinvolto in chiesa, alcuni erano già seduti, altri inginocchiati pensavano probabilmente alla loro anima, ai loro peccati, al pranzo che li avrebbe riempiti di piacere, alle partite che sarebbero iniziate alle sedici, magari pregando il Signore che li aiutasse a vincere un bel tredici alla schedina; vedi caro Alfredo, tutto questo marciume è nella moltitudine delle mille anime che quasi tutti tendono a nascondere.

Entrai in sacrestia, la sapevo vuota perché il mio pretino era andato a prendere in consegna il defunto, il compagno del suo ultimo viaggio.

All'ultima cena pensai io, anzi mi dedicai al vino.

Lo assaggiai, niente male, aggiunsi una buona dose di veleno per topi che tenevo da qualche tempo in cantina.

Ma nella mia cantina era debitamente tenuto lontano dai vini, qui no, cos va il destino.

Poi avevo sempre pensato che in questa vita siamo un po' tutti dei topi, a correre dietro ad una crosta di formaggio e poi ad esser rincorsi da un vile gatto che, stranamente, nella mia storia assomigliava al vecchio formichiere.

Anzi, questa volta era identico a me, mentre mescevo il vino al veleno, entrambi iniziavano con la lettera della vittoria, io stavo vincendo su di voi, su te Alfredo, non lo avresti mai più dimenticato.

Lasciai pure le mie impronte, non m'interessava perché ero quasi giunto al termine della mia opera, pochi ospiti ancora e il mio salotto sarebbe stato troppo affollato.

Il prete giunse, eseguì senza infamia n, lode il suo compitino, meritava un bel sei, la sufficienza, spezzò il pane e bevve il vino, il mio vino.

Tutto si stava compiendo e, dopo l'ultima cena, davanti ai vostri occhi, pregando s'incamminò lungo la via senza ritorno.

Caro Alfredo, tutto come ti è stato scritto, neppure una riga fuori posto, la campana a morto sta

ancora battendo ed il mio nuovo ospite dopo appena cento metri barcolla.

Non è niente, forse un po' il caldo, la troppa folla che poi in fondo non gli provoca molto fastidio, è il primo della fila, per un attimo cammina più lento, la preghiera esce leggermente impastata dalla bocca, barcolla un po' di più, chi gli sta più vicino se n'accorge e lo sostiene, poi la preghiera si spezza, si frantuma come il pane dell'ultima cena, il vino era certamente migliore, s'accascia.

La composta fila si scompone come è logico che avvenga, anch'io come gli altri domando al primo che mi capita, tanto per far parte della scena, cosa accade, riconosco che avrei potuto essere anche un grande attore.

In questo momento i versi di Pessoa avrebbero potuto completare il quadro, scelti apposta, erano a te indirizzati, tu avesti bisogno di farteli tradurre ed ora vedi come tutto corrisponde alla verità:

".....se la campana suona a morto

deve cessare di suonare.

Dammi i tuoi occhi attenti

e lascia la vita uccidere !"

Caro Alfredo, io avevo eseguito il mio compito più egregiamente?

Di questi miei pensieri, per queste domande, non pretendevo commenti o risposte: ma non bastava a completare il mio giudizio universale.

Avevo progettato di concludere la mia grande opera con qualcosa che poteva dimostrare a voi e a te, Alfredo, che più di tutti saresti rimasto il mio cantore in eterno, che ero il primo della classe.

Ecco il massimo che potevo darvi, un ultimo esempio d'arte immortale avvisato esattamente cinque minuti prima che lo effettuassi.

Senza alcuna premeditazione verso l'ultimo ospite, un luogo a caso, una persona a caso o almeno una delle sue tante anime, quella più affezionata al Dio Bacco che certo non eri tu, Dio, che presto avrei conosciuto.

Voglio qui scrivere le esatte parole che ti dissi alle ventuno dello stesso giorno, caro Alfredo, quando ti telefonai mentre in paese non si parlava d'altro, a qualcuno scappò• di dire.....povero uomo, tutto casa e chiesa e come poteva essere altrimenti.

In paese si rovesciarono centinaia di giornalisti, tivù d'ogni parte d'Italia, grande fortuna per gli operatori locali, bar e ristoranti pieni, a stomaco pieno si lavora meglio.

Io ti dissi:

".....vedi Alfredo, io mi sono sostituito a Dio, ma non sono un predicatore, non ritenetemi un serial killer comune perché sono il migliore, tu l'hai detto, io sono il migliore, sono il professore.

No, non parlare, ascolta, ho poco tempo prima di concludere la mia missione, io ho voluto contraccambiare la vostra indifferenza nei miei confronti con clamorosi messaggi che ricorderete a lungo, spero sempre.

Vi ho dato tanta letteratura, mio tramite avete conosciuto nuovi autori che forse avrete voglia di rileggere ed infine avete riconosciuto la mia grandezza. Mi basta.

Alfredo, aspettami ancora per questa sera al telefono, cinque minuti prima del mio ultimo atto ti richiamerò e se avrai cura di tener pronto un registratore ti detterò gli ultimi versi e la mia confessione.

Mi raccomando, aspetta la mia telefonata."

Mi era rimasto ancora tanto veleno, molto di più di quello che mi sarebbe servito per affollare ulteriormente il salotto, no, ne presi soltanto quanto bastava per una persona al massimo: quella che stavo andando ad invitare.

Mi incamminai verso il centro del paese, portai con me alcuni gettoni per l'ultima telefonata ad Alfredo, in tasca una cartina col veleno.

Scelsi quel bar, spesso ricettacolo d'ubriacconi e gente pronta alla rissa, esseri umani in ogni modo identici a noi, tanti piccoli Giuseppe che mostravano la loro anima più decadente e viziosa per sentirsi più uomini, cos'è per te Alfredo questo?

Lo ritieni un travestimento diverso da quello di Veronica?

Io li conoscevo, in ognuno luccicavano mille fiammelle d'altrettante anime che voi non avreste mai potuto vedere, io alcune di queste le avrei avute presto come ospiti nel mio salotto, soltanto che al posto del vino avrebbero bevuto del the.

Entrai nel bar dove non fui degnato di uno sguardo, ma non crediate per mancanza di rispetto, no, altro motivo che avrete ben capito, 'che gli sguardi erano ormai resi opachi dal troppo alcol che invece rendeva lucidi gli occhi ed impastata la bocca.

Vidi un uomo solo, abbracciato teneramente alla sua bottiglia, ancora semipiena o semivuota come più vi fa piacere di immaginarla.

Decimo capitolo:

L'ULTIMA TELEFONATA

DEL PROFESSORE

Composi il tuo numero, Alfredo, e ti chiesi se avevi pronto il registratore, pur conoscendo già la risposta, mi bastò il tuo sì, non volevo ascoltare altro da te.

Capii, anche, che avevi fatto mettere il telefono sotto controllo, per individuare il luogo della mia chiamata, ma il tempo era dalla mia, non m'importava, c'era poco da dire e Jack Kerouac aveva scritto:

"ho creato quel cielo ?

Sì, perché, se era cosa diversa

da un concetto della mia mente

non avrei detto - cielo -

Ecco perché io sono l'eternità dorata.

Qui non siamo in due,

lettore e scrittore,

ma uno,

l'eternità dorata,

uno che è quella,

quello che è tutto"

Al magnifico testo io aggiunsi soltanto che fra cinque minuti avrei avuto un altro ospite, l'ultimo, nella mia sala dei ricordi. L'uomo passerà... come tutti gli altri, anch'egli avrà consumato la sua ultima cena, e questo è tutto, non dimenticarmi perché io sarò eterno."

Interruppi la conversazione, anzi il monologo e m'avvicinai a Giuseppe, lo conoscevo poco ma abbastanza da sedermi al suo tavolo. Giuseppe con la voce confusa dal troppo fumo e vino, suoi intimi amici, mi raccontò del pretino, quasi che io fossi stato altrove.

Mi disse che aveva sentito parlare di un biglietto ritrovato incollato all'anta dell'armadietto che stava in sacrestia, quello che conteneva le cialde di pane e il vino dell'ultima cena.

Dallo scritto ormai si era capito che era stato il professore e, continuando tra aliti di vino stagnante nella sua putrida bocca, replicò che se avesse avuto tra le mani quel dannato professore gli avrebbe tirato il collo come ad una gallina destinata per una cena; meno nobile della mia pensai.

Poverino, cos'è la presunzione umana, spesso ci si lancia in dichiarazioni che mai avranno la possibilità di essere messe alla prova, povero Giuseppe, avesse saputo.

Quasi rovesciando il tavolino mi raccolse i fogli che sbadatamente avevo fatto scivolare a terra, è vero, quando voglio so essere sbadato.

Ed io ricambiai la cortesia perché approfittando del suo atto d'estrema gentilezza gli versai nel bicchiere la preziosa polverina, l'elisir che lo avrebbe reso immortale, eterno ospite del mio salotto.

Rialzandosi, mi disse che avrebbe voluto esser me, cos bravo a scrivere, a lui non riusciva ad imbastire neppure due righe in croce, guarda che muscoli invece che ho, solleverei una montagna, se vuoi ti faccio vedere.

No, grazie, hai già tanto da fare per sollevare te stesso, pensai.

Ma altro gli risposi, frasi banali, brindiamo al futuro, prendi pure il foglio, te lo regalo.

- Ma posso ?

- Sì, non fare complimenti.

Cos gli consegnai il mio atto conclusivo che lo condannava all'eternità presso di me, i versi che ti avevo letto, caro Alfredo.

Poi le mie impronte, come al solito bene evidenti, questa volta di dita macchiate d'unto rimasto sul tavolino dove, dopo pochi minuti, un bicchiere vuoto osservava Giuseppe che appoggiandosi sul tavolino stesso passava, lentamente passava mentre io rivolgendomi all'oste lo avvisai:

"come al solito adesso si farà la sua bella dormitina, ma mi raccomando, questa bottiglia gliela offro io".

Rimase Giuseppe con il mio foglio nella mano destra, stretta stretta, nulla doveva esser perso della mia arte.

Io, caro Alfredo, ormai ero giunto al traguardo, la folla applaudiva al mio passaggio, avevo già tagliato il filo, da vincitore.

Qualcuno mi aveva consegnato il serto d'alloro che mi trascinai a casa, ed entrando fui accolto con un'ovazione dai miei ospiti che avevano serenamente accolto gli ultimi venuti, la compagnia era al completo.

Il pretino e Giuseppe, lontani dalla loro quotidianità, non ebbero alcuna difficoltà a mischiarsi a Francesca, a Veronica che, tra l'altro, un tempo si era chiamata anch'essa Giuseppe: un'omonimia che in questo caso non creava alcuna confusione.

Dolcemente si mischiarono anche a Giulietta e Romeo, a Cravatta e a tutti gli altri e proprio tutti si svestirono dai loro travestimenti terreni.

Volli festeggiare anch'io, preparai con cura il calice, ora avrei consegnato a Dio, che per tanti attimi aveva permesso alle mie mille anime di confrontarsi con Lui, il mio ultimo gesto artistico.

Il libro, che ormai avevo concluso, era stato appoggiato sul leggio tanto amato che troneggiava in mezzo al salotto.

Composi il numero di Alfredo e dissi:

"vieni, sono qui, prendi nota dell'indirizzo, è giunto il tuo momento, sicuramente resterò immobile ad aspettarti, non tardare".

Poi lentamente bevvi fino all'ultima goccia dal calice che avrebbe reso eterno anche il topo che viveva in una delle mie anime.

Tu, Alfredo, quando entrasti, scortato da troppa gente armata, mi guardasti forse meravigliato di scoprire che ad attenderti c'era soltanto un corpo afflosciato su un vecchio tappeto, chiamato persiano soltanto da mia madre.

Ti potrei giurare che quel tappeto non vide mai la Persia come te non vedesti tutti gli ospiti che insieme a me assistevano al vostro frenetico darsi da fare sul mio corpo inerte, forse con la speranza di rianimarlo.

Io ormai mi ero trasferito in un'altra mia anima, una delle tante, convinto d'aver vinto la mia battaglia su di voi.

Scoprii, invece, d'aver perso quella con Dio che, in questa immensa, luminosa eternità colma anch'essa d'anime infinite, mi prese per mano.

Giampiero Labbate